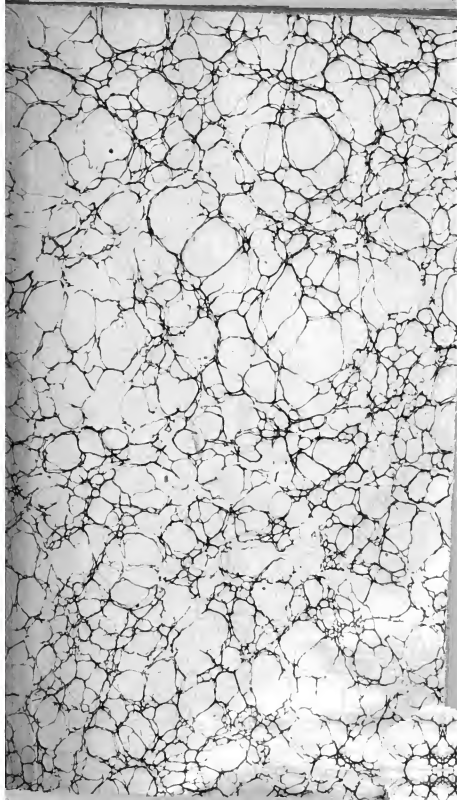
ALLI







PICCOLA
BIBLIOTECA
DI EDUCAZIONE

VOL. I.

COMMEDIE

PEI FANCIULLI

SCRITTE

da Massimina Rosellini

NATA FANTASTICI





NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI TASSO
Via Concezione a Toledo n.° 3.

MDCCCXXXVII



IL

VASO DI FIORI

OSSIA

L'AMOR FRATERNO

ATTORI.



RIDOLFO *Padre di*
ADELINA *e*) *Suoi figli.*
NARDINO)

La scena si finge in Firenze.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto con scaffale di libri; tavolino in mezzo con fogli e calamaio. Sul davanti del teatro sarà posto in terra un vaso di fiori. Ridolfo *solo con un libro in mano osservando il vaso.*

Questo fiore è precisamente eguale alla descrizione che ne fa il Naturalista. Quantunque piantato in un clima sì diverso da quello dell' America meridionale, mi è riuscito a forza di cure di recarlo alla sua perfezione; quando poi ne avrò raccolto il seme . . .

SCENA SECONDA.

Adelina, *Nardino e detto.*

Ade. Caro Babbo, ecco finito il suo fazzoletto, guardi se è cucito bene.

Nar. Babbo mio, veda la mia traduzione, spero che non vi saranno errori stamane.

Rid. Bravi figli miei, coll' adempire ai vostri doveri mi date la più gran consolazione ch' io possa desiderare. Grazie Adelina che con tanta sollecitudine hai orlato il mio fazzoletto: voglio adoprarlo subito. Non guardo se è fatto bene perchè di ciò io non m' intendo e deve giudicarne la mamma.

Ade. Oh, essa ha detto che non vi è male.

Rid. Basta così. Nardino dammi la tua traduzione.

Nar. Eccola (1).

Ade. La giornata è sì bella che vorrei pregarlo a condurci oggi a quel bel giardino lungo le mura; ma non ardisco.

Nar. Se la traduzione va bene glie

(1) *Nel tempo che il Padre va al tavolino osservando il foglio, i fanciulli parlano piano fra loro.*

lo dirò io, e spero che non mi dirà di no.

Ade. Sì, sì.

Rid. Bravo Nardino, vieni qua che ti dia un bacio, la tua lezione va a meraviglia. Occupati con impegno per superare presto i principj che sono talvolta noiosi; che poi vedrai quanti belli studi ti farò fare. L'istoria naturale principalmente ti divertirà assai.

Nar. E cosa insegna l'istoria naturale?

Rid. Per mezzo di questa scienza si conoscono a fondo gli oggetti che ne circondano; e nell'osservare la perfezione d'ogni essere, la nostra mente può meglio concepire la grandezza e l'onnipotenza del Creatore.

Ade. Ed io imparerò queste belle cose?

Rid. I tuoi studi saranno meno profondi, poichè la cultura rende le donne più amabili, ma la troppa dottrina le allontana spesso dai propri doveri, e le rende sempre oggetto di critica e gelosia.

Nar. Babbo; Adelina ed io vorremmo pregarvi di una grazia.

Rid. Parlate pure miei cari.

Ade. Il tempo è sì bello . . . (1)

Nar. Non abbiamo adesso più nulla da fare . . . (2)

Rid. Ho inteso, desiderate di venir meco a spasso.

Ade.)
Nar.) Sì, sì (3)

Rid. Voglio contentarvi.

Ade. Ma un'altra cosa . . .

Nar. Si vorrebbe andare a vedere....

Rid. Ebbene, dove vorreste andare? (4) ditelo pure liberamente, che quando vi siete portati bene son qui tutto per voi.

Ade. Caro Babbo.

Nar. Abbiamo sentito tanto lodare quel giardino inglese alle mura della città che si gradirebbe vederlo.

Rid. Volentieri; aspettatemi qui un

(1) (2) *Con timidezza.*
(3) *Saltellando intorno al Padre.*
(4) *Prendendoli per la mano.*

momento che vado a vestirmi e ritorno.

SCENA TERZA.

Adelina e Nardino.

Ade. Oh quanto è buono il nostro babbo! vedi come è compiacente quando ci siamo portati bene.

Nar. E noi medesimi ci divertiamo più di cuore quando sappiamo di aver meritato il divertimento.

Ade. È vero. Oh son veramente contenta!

Nar. Non vedo l'ora di essere in quei bei viali; Oh quanti salti ci voglio fare (1).

Ade. Ah! che hai tu fatto?

Nar. Oimè cosa è stato?

Ade. Il fiore che il babbo custodisce con tanta cura, vedilo in terra.

Nar. Oh Dio! come faremo?

Ade. Ah se lo vede s'inquieterà.

(1) *Salta per la scena e accostandosi al vaso rompe il fiore che cade in terra.*

Nar. E non vorrà più condurci al giardino.

Ade. Aspetta, mi viene un pensiero (1), si potrebbe con un poco di cera riattaccarlo, tanto che per ora non dia nell' occhio.

Nar. Sì, Adelina raccomodalo tu per carità, vado subito per la cera (2).

SCENA QUARTA.

Adelina poi Ridolfo.

Ade. (3) Ecco se si potesse attaccare così non si vedrebbe nulla.

Rid. Adelina cosa fai vicina a quel vaso?

Ade. Oh ... Babbo (4).

Rid. Come, hai colto il mio fiore? un fiore che la prima volta nasce

(1) *Raccoglie il fiore e si china verso la pianta.*
(2) *Parte correndo.*
(3) *Sempre chinata verso il vaso.*
(4) *Si riscuote e si alza tenendo sempre il fiore in mano.*

nel nostro clima, ch' io ho coltivato con tanta attenzione, ora che voleva ritrarne semenza tu me lo strappi? Ah disgraziata, mentre io pensava a darti un piacere conducendoti a passeggiare hai tu voluto darmi un disgusto?

Ade. Io non l' ho colto . . . (1)

Rid. In che maniera lo hai dunque in mano?

Ade. È caduto . . . urtandoci per disgrazia.

Rid. Questa non è scusa che basti. Se tu fossi più cauta non avresti urtato in quella pianta, e quantunque il coglierlo sarabbe stata una maggior mancanza, la scapataggine ancora va punita e corretta.

SCENA QUINTA.

Nardino entra e s' arresta vedendo il Padre.

Nar. (Il Babbo grida mia sorella....)

Rid. Mille mali possono farsi anche

(1) *Timorosa.*

più gravi di questo, per la poca attenzione nel muoversi e nel toccare, ed il dir poi è stata una disgrazia, non ripara il danno: per renderti dunque più avveduta per l'avvenire, oggi resterai in casa (1).

Nar. Si avanza pian piano).

Rid. Nardino prendi il tuo cappello e andiamo al giardino.

Nar. E Adelina ... (2).

Rid. Essa ha troncato quel fiore e per gastigo non uscirà.

Nar. Ah caro Babbo (3) son'io che saltellando per l'allegrezza di andare a spasso ho urtato in quella pianta ... Adelina non ci ha colpa, e tocca a me stare in casa (4).

Rid. Come tu ?

Nar. Sì, essa è innocente (5).

(1) *Adelina sta sempre a capo basso senza parlare.*

(2) *Sommesso e timoroso.*

(3) *Si getta ai piedi del Padre.*

(4) *Adelina piange forte.*

(5) *S'alza e va ad abbracciar la sorella.*

Rid. Ah cari figli venite al mio seno; tu Adelina piuttosto chè accusare il fratello eri pronta a soffrire la sua punizione. Tu Nardino hai confessata la tua mancanza sottoponendoti volontariamente al gastigo. L'azione d'entrambi merita premio.

Nar. Povera la mia sorellina ti ringrazio del buon cuore che mi hai dimostrato (1).

Ade. Caro Nardino io era contenta di impedire il tuo dispiacere.

Rid. (2) La pianta produrrà certo qualche altro bottone e voi non vi ci accosterete, spero, che con cautela.

Nar. Oh per me starò sempre lontano.

Ade. Ancor io sicuramente.

Rid. Andiamo frattanto a divertirci al giardino. Continuate cari ad amarvi così; che non vi è cosa che

(1) *Accarezzandola.*
(2) *Osservando il vaso.*

tanto contribuisca alla felicità, ed alla pace delle famiglie quanto l'amor fraterno.

Fine della Farsetta.

I GOLOSI

COMMEDIA

IN DUE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

IL CONTE d' Alba Fiorita.
ARRIGHETTO *suo Figlio*, *fanciullo di 9 anni.*
ERNESTO *suo Nipote*, *fanciullo di 12 anni.*
LISA *contadina pigionale.*
NINA *sua Figlia bambina di 5 in 6 anni.*
GIROLAMO, *vecchio servitore del Conte.*

La scena si finge in una villa del Conte.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Salotto.

Arrighetto entra sostenuto da Girolamo che tiene un bicchiere in mano

Arri. Ah Girolamo! . . .

Gir. Bevete un' altro poco di quest' acqua di menta.

Arr. (1) Che sconvolgimento di stomaco: io credeva di morire! . . .

Gir. Lo credo anch'io: andare a bere l' oliò di noce . . ,

Arri. Ma nel cartellino della boccetta è scritto *Rosolio d' anaci*, e perchè porvi l' olio?

Gir. Chi sà quanto tempo è scorso da che vi fu messo; io credo lo lasciasse il pittore chè restaurò il

(1) *Beve.*

quadro della cappella. Ma il male stà nella gola, signorino mio: chi vi fà mettere in bocca ogni cosa? Io vi avverto, che se non vi emendate di questo vizio, una volta o l' altra prenderete veleno.

Arri. Oh tu mi fai raccapricciare! io già dubitava d'averlo preso stamane.

Gir. Ah per grazia del cielo questa volta, passata la nausea, non soffrirete altro.

Arri. Infatti stò già benino. Mi dispiace che mi ha visto Tonio, il figlio del fattore. Egli rideva a più potere mentre io smaniava, e certo racconterà il fatto a tutto il contado.

Gir. Non dubitate; gli dirò io che taccia.

Arri. Sì, bravo Girolamo: oh con che piacere son venuto in Campagna! tanto più che la villa ereditata dalla zia è qui vicino: non è vero?

Gir. E, si può dire, a due passi, si vede dalla finestra, è quella in

fondo alla viottola del podere, appena entrati sulla strada maestra.

Arri. Davvero? oh che bella cosa! Ernesto ed io staremo sempre insieme: giocheremo alla palla, anderemo a spasso . . .

Gir. Io non mi rallegro punto di ciò: chè questa vicinanza non è per voi cosa buona.

Arri. Tu già non vuoi bene al mio cugino Ernesto; sempre dici ch'è impertinente, ma non è poi vero.

Gir. Ah non è vero? Egli non ha rispetto per i vecchi, non ha carità per i poveri, si crede tutto lecito . . . basta, sua madre lo tradisce col lasciargli fare ogni cosa a suo modo. Caro signor Arrighetto cercate di non somigliarlo, chè altrimenti nulla sarete di buono.

Arri. Io posso bene divertirmi con lui senza prendere i suoi difetti.

Gir. Chi pratica con lo zoppo impara a zoppicare. Ma se non avete più bisogno di me, vado a pulire gli abiti del padrone.

Arri. Va' pure che ora sto bene, e mi divertirò con la mia carrozzetta (1).

SCENA SECONDA

Arrighetto và presso al tavolino accomodando una carrozzina, poi giunge Ernesto.

Arri. Nel viaggio il mio bel Landò si è guastato, le ruote non girano più: ah bisognerà mandarlo ad accomodare. Se il babbo uscisse dallo scrittojo, vorrei chiedergli la permissione d'andare da Ernesto. Mi par dimolto che indugi tanto a venire a vedermi. Ma, zitti, mi par di sentirlo ridere; si questa è la sua voce: è lui ... oh che piacere cugino mio (2).

Ern. Arrighetto, ben venuto. Ah ah ah . . . lasciami finir la risata, che non ne posso più.

(1) *Girolamo parte.*
(2) *Và ad incontrarlo, e s' abbracciano.*

Arri. E perchè ti sganasci tanto?

Ern. Ho saputo che tu hai trovato del buon rosolio... Ah ah...

Arri. Ecco; Tonio non l'ha lasciata freddare (1).

Ern. È stata la prima cosa ch' egli mi ha detto, e m' ha fatto crepar dalle risa.

Arri. A te forse lo avrei raccontato io medesimo, ma tu poi non lo dire ad altri, ti prego; che mi vergógno di tanta ghiottoneria.

Ern. Oh ti vergogni di poco: anche io per la gola son rimasto canzonato più volte. Un anno fà, credendo mangiare della polvere di caffè trangugiai del tabacco: un' altra volta presi del cremor di tartaro credendolo zucchero macinato; ora poi ho imparato davvero: come non vedo chiaro che è, e che non è, non mangio. A proposito, ho aspettato la tua venuta perchè facciamo insieme una bella presa.

(1) *Mortificato.*

Arri. E che abbiamo noi da pigliare?

Ern. Delle pesche, ma, non ti fò celia, così grandi che paiono poponi (1).

Arri. Delle pesche? che già ci sono? Io non ne ho ancora mangiato.

Ern. Infatti possono dirsi primizia: ma simili a queste, io dico certo, cha tu non ne hai visto mai. Sono gialle come l'oro; e jeri ne presi una, e la trovai sugosa e di un gusto squisito. Ma bisognerebbe andar subito, giacchè sono mature, e se si lasciano stare, le coglieranno.

Arri. O chi n' è il padrone?

Ern. Che vuoi ch' io sappia? sono in un orticello poco distante dalla mia villa: il pesco è vicino alla strada, e con tutta facilità passando sopra la siepe si monta sull'albero, e se ne prendono quante se ne vogliono. Vieni faremo quest' impresa prima del pranzo.

(1) *Gli accenna la grandezza.*

Arri. Io non posso uscir fuori senza chiedere il permesso al babbo.

Ern. Oh che seccature! Io poi vado e stò dove voglio, e nessuno mi dice nulla. Tu vedi che non v' è da indugiare. Tanto tu che io pranziamo tardi, e se aspettiamo a domani, temo si troveranno colte. Or via, lasciamo detto a un servitore che io ti ho condotto alla mia villa.

Arri. Aspetta; ne domanderò a Girolamo.

Ern. Diamine! vuoi tu star soggetto anche a lui? È seccante abbastanza quel vecchio barbogio!

Arri. Non ti far sentire a dir così: i vecchi vanno rispettati (dice mio padre); e anch' egli rispetta Girolamo che lo ha visto piccino.

Ern. Ho veramente piacere di non avere in casa di questi catarri: i miei servitori son tutti lesti, bravi, forzuti, e ho imparato da loro a salire sugli alberi, a fare ai pugni, a giuocare... ma ecco lo

zio : gli dirò io se permette che tu venga meco.

Arri. Sì , sì.

SCENA TERZA

Il Conte , e detti.

Cont. Arrighetto prendi il cappello... oh Ernestino , buon giorno.

Ern. Signore zio bene arrivato.

Cont. La mamma stà bene ?

Ern. Benissimo ; soltanto è un po' malinconica , giacchè questa villa ereditata le piace poco.

Cont. E perchè ? la situazione è bella , la fabbrica vasta , comoda , in buono stato . . .

Ern. Sì tutto ciò è vero : ma è molto lontana dalla città , e la sera non può andare al teatro : ci vien poca gente e in conseguenza si annoja.

Cont. (Povera mia sorella ! è stata sempre una testina leggera). E tu come ti diverti?

Ern. Eh io poi vado al paretajo ,

faccio del chiasso e del moto, e mi diverto da per tutto, e ora molto più in compagnia d'Arrighetto. Anzi volea pregarvi di lasciarlo venire con me e veder là mia villa; vi contentate?

Cont. Io pensava condurlo a vedere la vicina cartiera: e potremmo andar là tutti insieme.

Arri. Sì caro cugino, vieni con noi.

Ern. Mi dispiace, ma davvero non posso; io ho promesso alla mamma di tornar subito. Essa aspettava anche Arrighetto, e le dispiacerà il non vederlo.

Arri. Dunque? . . .

Ern. Non si potrebbe, zio, rimetter la gita della cartiera a domani, e oggi farei vedere la mia villa al cugino?

Arri. Facciamo così, eh caro babbo?

Cont. Come vi piace: andate dunque insieme ragazzi, che già non avete da passare che una viottola. Io intanto vedrò due tini che ho fatto fare: addio; siate buoni e cauti per non farvi del male.

*

Ern. Non dubitare signor zio.
Arri. State tranquillo, che abbiamo giudizio (1).

SCENA QUARTA.

Ernesto, Arrighetto poi Girolamo.

Ern. Gran balordo! tu avevi già ruinato ogni cosa accordando d'andar con tuo padre. E non pensavi che se s'indugia, non siamo più a tempo?
Arri. Hai ragione, me n'era dimenticato.
Ern. Andiamo dunque subito all'orticello: al ritorno poi ti farò prendere una scorciatoja, e ti condurrò alla mia villa (1).
Gir. Dove correte signorini?
Ern. Dove ci pare e piace.
Arri. Nò Ernesto . . . .

(1) *Il Conte parte.*
(1) *Prende per mano Arrighetto, ma quando vanno per uscire frettolosi s'incontrano con Girolamo.*

Gir. Queste non son risposte da darsi a un uomo . . ,

Ern. A un seccatore come te io rispondo così. Vieni Arrighetto.

Gir. Il sig. Conte sà che andate insieme ?

Arri. Lo sà, lo sà, non dubitare Girolamo. Egli me ne ha data la permissione.

Gir. Com' è così non parlo più (1). Io certo non lo avrei permesso : giacchè quel sig. Ernesto l'ho per un gran monello ; e come posso aver agio di parlar col sig. Conte voglio avvertirlo di non lasciare troppo insieme questi ragazzi (2).

Fine dell' atto primo.

(1) *I ragazzi partono.*
(2) *Parte.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Piccolo orticello rinserrato da una siepe, con una casuccia da un lato. Un gran Pesco è nel mezzo, su cui stanno Arrighetto ed Ernesto assisi sui rami cogliendo le frutta.

Arri. Or via nou ne cogliamo più.

Ern. Hai ragione che non ve ne sono altre mature; del resto le vorrei tutte.

Arri. Quante ne hai tu mangiate?

Ern. Quattro sole.

Arri. Io tre, e non ne posso più.

Ern. Non vedi? ho fatto una specie di sacchettino del fazzoletto, e ce ne ho messe otto; poi tu ed io ne porremo una almeno per tasca, e così ne avremo una buona provvigione per qualche giorno.

Arri. Mi pare di sentir cantare da questa parte; oh sì, vedi là una contadina che viene verso questa casa.

Ern. Salva, salva (1).

Arri. Fai adagio per carità.

Ern. Eh io son lesto ed agile come un capriolo; fa' adagio tu che sei tanto flemmatico. Il sacchetto lo piglio io; tu vieni alla villa per la strada che abbiamo fatto, e là ci spartiremo la preda (2).

Arri. Aspetta, ajutami, . . . ah finalmente eccomi in terra. Ernesto fugge là come il vento: e ora come farò a trapassare la siepe da me solo? . . . oh Dio! vengono i contadini . . . non sono a tempo a fuggire; mi appiatterò dietro questo cespuglio (3).

(1) *Getta in terra il fazzoletto con le pesche, poi scende d'un salto, e se lo pone sulla spalla.*

(2) *Salta la siepe, e parte correndo.*

(3) *Si nasconde.*

SCENA SECONDA

Lisa con un fastello d' erba sulle spalle, e Nina con un panierino in braccio.

Nin. Oh eccomi a casa (1). Ora accenderai il fuoco, cara mamma, e farai la minestra?

Lis. Nina mia, che hai dimolta fame?

Nin. E come! Non ho mangiato in tutto il giorno che delle frutta.

Lis. Ma il contadino del luogo dove siamo state a opra, ti ha dato del pane, mi è parso.

Nin. Sì, e l' ho qui nel Panierino: l' ho portato a casa per mangiarlo teco, mamma mia.

Lis. Dunque mangiamo questo, e contentiamoci per stasera.

Nin. Oh Dio mio! siamo poverine davvero! ... ma, se non c' è altro, pazienza! mangiamo il Pane. Prendi

(1) *Lisa getta in terra il fastello.*

mamma questo pezzo più grosso(1).

Lis. Che vuoi bambina mia; questa è la triste condizione de' poveri pigionali. Quando viveva mio marito, ed eravamo a podere, le cose non andavano così. Non si comprava nè il vino, nè l'olio, nè il fuoco, e poi si avevano per tutto l'anno le cibaje secche, le frutta... Ah quelli erano i tempi felici!...

Nin. Io non me ne ricordo.

Lis. Non te ne puoi ricordare, che io ti avea divezzata di poco quando il pover'uomo morì: e que' cani dei miei cognati mi cacciarono fuori di casa, co' pochi cenci che aveva, perchè essendo povera anche da ragazza non avea portata la dote.

Nin. Prima, quando era vivo il nonno si stava meglio d'ora: almeno la minestra si mangiava sempre.

Nin. Sicuramente: un uomo fatica,

(1) *Dà alla Madre un tozzo di pane, e tutte e due si pongono a sedere sopra un sasso mangiando e discorrendo.*

e guadagna più d'una donna; e mio padre benchè vecchio non si fermava mai. Ma ho perso tutti quelli che mi potevano ajutare! (1).

Lis. Non piangere nò mamma, che t' ajuterò io; (2) e quando sarò grande imparerò a tessere e guadagnerò.

Lis. (3) Oh Nina mia, innanzi che tu sia grande quante lagrime ho da versare! In somma fra tre giorni tornerà il padrone della casa per la pigione, e a forza di fatica e di sudori bisognerà ch' io metta insieme sei scudi.

Nin. Povera mamma! fai piangere anche me!... ma a proposito, per la pigione ci sono i pulcini e le pesche che porteremo a vendere (4). Ahimè! che veggo? oh le più belle non vi sono più!

(1) *Piange.*
(2) *S' alza, e corre alla madre.*
(3) *L' abbraccia, e la bacia.*
(4) *Alza gli occhi al pesco.*

Lis. Che hai tu detto? povera! (1), oh Dio! me l' hanno rubate! anche questa disgrazia mi mancava! Bricconi, assassini; a una povera donna che non ha altro, levare quest' unica ricchezza! . . . . Ecco qui, voleva portarle alla villa di quella signora Russa, che chi sà quanto me l' avrebbe pagate ora che sono primizia . . . . Ah ecco svanita ogni speranza, meschina me! . . .

Nin. (2) Guarda mamma, le hanno mangiate, ghiottacci, ecco qui tanti noccioli.

Lis. Si cangiassero a loro in veleno!

Nin. E io, ogni mattina guardandole, vi lasciava gli occhi. . . . Ah non l' ho nemmeno assaggiate! ...

Lis. Erano una ventina tutte mature e non ne hanno lasciata pur

(1) *S' alza con precipitazione, e guarda il pesco.*

(2) *Gira d' intorno al pesco, e trova i noccioli.*

una! Ora quale assegnamento mi resta? . . . A chi ricorrerò io?...

SCENA TERZA

Arrighetto piangendo, e dette.

Arri. (1) Tenete, prendete queste due, . . . fra poco ve ne porterò delle altre.

Lis. Come, voi signorino?

Nin. Mamma, è egli il ladro?

Arri. Son io.., pur troppo son io (2); ma perdonatemi per carità!... non dubitate . . . confesserò al babbo la mia mancanza . . . egli è ricco, e vi darà quel che vi avrebbe dato la signora Russa . . .

Lis. Oh che dite mai! . . . . alzatevi (3); anzi scusate se noi ... ma come voi solo siete montato sul pesco? . . .

Arri. Nò, era meco un mio compa-

(1) *Levandosi dalle tasche due pesche.*
(2) *S' inginocchia singhiozzando.*
(3) *Lo rialza.*

gno: ah se anch' egli avesse sentito quanto siete povere, si sarebbe mille volte pentito d' aver dato retta alla gola. Tieni Nina, mangia queste due, assaggiale; sono tanto buone.

Nin. Mamma, l' ho da mangiare, o volete serbarle?

Arri. Mangiale mangiale pure; alla tua mamma saranno pagate, mentre io renderò al babbo l' oriuolo che mi regalò per Ceppo (1), perchè lo venda; così che voi povera donna nulla perdiate.

Lis. Il cielo vi benedica signorino, e vi renda sempre più buono e caritatevole.

Nin. Dunque prendine una tu, mamma, e una la mangerò io.

(1) *In Toscana così si chiama il Natale, tempo in cui si costuma di far regali.*

SCENA ULTIMA.

Girolamo, il Conte, e detti.

Gir. (1) Oh di casa.
Lis. Chi è? (2)
Arri. Questa è la voce di Girolamo.
Gir. Buona sera (3), Oh sia ringraziato il Cielo; venite signor Conte, è qui sano e salvo.
Cont. Vi saluto buona donna.
Lis. Son serva vostra.
Arri. Oh ecco il mio babbo (4).
Cont. Ah Arrighetto, quanto sono stato in pena per causa tua!
Arri. Perchè ho fatto forse tardi?
Cont. Nò, ma sono andato dalla mia sorella a cercarti, e non v'eri; e mentre io era da lei, Ernesto....
Arri. Che è stato? Egli è fuggito di qui con le pesche.

(1) *Di dentro.*
(2) *Va ad aprire.*
(3) *Vedendo Arrighetto.*
(4) *Corre ad abbracciarlo.*

Gir. E nel correre col peso addosso, ha voluto saltare un borro per entrare nel suo podere dalla via più corta, ed è cascato malamente.

Arri. Ah povero cugino! si è fatto molto male?

Gir. Un contadino lo ha riportato a casa, e si teme che si sia rotta una gamba.

Arri. Oh Dio! che disgrazia!

Cont. Figurati, veder lui in quello stato, e non veder te!... ma in che maniera sei qui?

Arri. Ah babbo mio la gola mi ci ha condotto. Ernesto ed io abbiamo spogliato quel pesco: egli poi più lesto di me è scappato, ed io mi sono nascosto dietro quei cespugli di rose. Stando là ho sentito quanto questa donna e la sua bambinella sono povere. Mentre noi a desinare abbiamo tanti buoni cibi, esse non hanno mangiato altro che un po' di pan nero! poverine! ed io ho loro tolta l'unica ricchezza che avevano in quelle

pesche. Deh, babbo mio, perdonatemi, e rimediate al male che ho fatto! riprendetevi il mio oriuolo, e se quello non basta, vendete il mio vestito nuovo, il cappellino di felpa, tutto quello che io ho; soffrirò d' esser privo di tutto, piuttosto che provare il dolore d' avere accresciuto le miserie di queste buone creature.

Cont. Ah mio Arrighetto, vieni tra le mie braccia: sì ripareremo a tutto, e tu mi darai il tuo oriuolino, perchè questa privazione valga a farti ricordare il tuo fallo. Questo costa sei scudi, e potrà certo pagar le pesche con qualche avanzo. Buona donna, a quanto salirà il danno che vi hanno recato?

Lis. Oh signore, saranno una ventina di pesche, datemi quel che volete.

Arri. Babbo, poichè mi dite che l' oriuolino costa sei scudi, dategli tutti a questa povera donna, che

per l' appunto tanto ha di debito per la pigione di casa.

Lis. Oh vi pare signorino? . . .

Cont. Sì, figlio mio, voglio seguire gl' impulsi del tuo buon cuore: tenete buona donna (1).

Lis. Oh qual provvideuza, Illustrissimo . . . il cielo rimuneri voi e il vostro figliuolino. Nina ringraziali anche tu.

Nin. Iddio ve ne renda il merito cento volte!

Arri. Ora anderemo dal cugino, eh babbo?

Cont. Sì, caro, andiamo. Frattanto la memoria di tutti i disgustosi accidenti di questo giorno ti sia di scuola per l' avvenire. Considera che se il caso non ti facea conoscere la miseria di queste povere persone, tu non avresti potuto riparare alla crudeltà usata verso di esse; e quindi poniti bene in cuore

(1) *Le dà il denaro.*

di non cercar mai il piacer tuo a scapito altrui.

Gir. E per il vostro bene, come per quello degli altri, emendatevi dal vizio della gola.

Fine della Commedia.

LA BUGIA

COMMEDINA IN DUE ATTI.

ATTORI.



Il Sig. RIDOLFO *Benestante.*
CAMMILLA *sua Moglie.*
CAROLINA *loro Figlia.*
ANNETTA *Cameriera.*
NENCIO *Padre d' Annetta.*

La scena si finge in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Salotto con un tavolino da una parte, sovra cui una piccola paniera con roba bianca. Carolina *che smerla a tombolo e* Annetta *che cuce.*

Car. Son veramente contenta, mia Annetta, che la mamma t' abbia presa in ajuto della vecchia cameriera.

Ann. Ed io non posso dirvi quanta consolazione provi stando con voi! Quando era a casa, mi pareva mill' anni che tornasse il tempo della villeggiatura, perchè veniste in campagna, e potessimo stare insieme. Ma è naturale che ci vogliamo bene, siamo sorelle di latte.

Car. E come tali ce ne vorremo sempre. Ma, dimmi, sarà dispiaciuto alla balia il separarsi da te?

Ann. Nò. v' ingannate, anzi, quando la sig. Cammilla ci fece dire che mi avrebbe presa in casa sua, mio padre e mia madre giubbilavano per la mia fortuna: e quanti avvertimenti mi diedero allorchè venni via! e li tengo a memoria sapete, giacchè non desidero che di contentare la signora, e di farmi onore.

Car. La contenterai certamente; sei tanto brava, e bonina.

Ann. Oh che dite mai?

Car. Il vero; per esempio, sei contadina, e cuci meglio di me.

Ann. Quel poco che io so me lo ha insegnato la sorella del nostro Pievano.

Car. Anch' io sono andata ad imparare da una eccellente maestra, ma a dirtela, non ne ho avuta finora voglia. La mamma è tanto buona, che se mi vede piangere

non ha cuore di obbligarmi a far nulla, onde io me ne son prevalsa anche troppo; e a dir vero, ho passati tutti questi anni in balocchi. Ma, da che ci sei tu mia cara, son divenuta un'altra, e spero di riacquistare il tempo perduto.

Ann. Infatti, una signorina come voi, a cui non mancano i mezzi e i maestri, può diventare un'arca di scienze. Ma bisogna che vada a dar sesto alla camera della signora; ripiego il lavoro.

Car. Oh anch'io lascio stare; chè quando non ci sei tu, non posso far cosa alcuna.

Ann. Mi sbrigo presto, e torno da voi. (*parte*)

SCENA SECONDA

Carolina poi Ridolfo.

Car. Nel tempo che Annetta fa le sue faccende mi divertirò con la

bambola. Vieni poverina che ti rivesta (1).

Rid. Ecco come perdi il tempo: sempre bambole, sempre balocchi; intanto i maestri si lagnano di te, ed io getto inutilmente i denari.

Car. Caro babbo, ho lavorato e studiato tutta la mattina.

Rid. (2) Puoi aver fatto poco; sono adesso undici ore.

Car. Eppure ho fatte due tirate di smerlo, ho disegnato, ho scritto, e studiato l' abbaco.

Rid. Oh quante cose! fammene veder qualcuna.

Car. Lo smerlo eccolo quì (3).

Rid. Bene, il disegno dov' è?

Car. (Oh povera me non so nemmeno dove sia la cartella) (4).

Rid. E così?

Car. Babbo mio, la testa ch' io co-

(1) *Facendo le smorfie ad una fantoccia.*

(2) *Guarda l' oriuolo.*

(3) *Mostra il tombolo.*

(4) *Da sè imbrogliata.*

pio è difficile, e vorrei che prima la vedesse il maestro; non è venuta a mio modo, e mi vergogno a mostrarvela.

Rid. Si faccia come tu vuoi; portami dunque lo scritto, ed i conti.

Car. (Oh Dio, che dirò, se sono quattro giorni che non faccio nulla.)

Rid. Va a prendere i tuoi quaderni.

Car. Ve li porterei, ma mi è seguita una disgrazia, il calamaio era pieno d' inchiostro . . .

Rid. Taci là, non dir più bugie. I quaderni, e la cartella son da più giorni nel mio quartiere. Ho voluto vedere fin dove giunge la tua sfacciataggine. Non ti basta il passare le intere giornate in puerilità, aggiungi all' ozio anche le bugie?

Car. Ma io . . .

Rid. Parti dalla mia presenza; cresci in età e diventi ogni giorno più ignorante e cattiva (1).

(1) *Carolina parte piangendo.*

SCENA TERZA

Ridolfo poi Cammilla.

Rid. Ah se continuo a tener Carolina in casa, ad onta dei pensieri che io mi dò per la sua educazione, temo non mi faccia buona riuscita. Mia moglie l' adora ciecamente, e non sa contradirla; e se anch' io talvolta la sgrido, essa va in collera meco: onde è chiara la sorgente del male; sarò costretto a porla in conservatorio quantunque avendone una sola, l' avrei tenuta volentieri con me...

Cam. Che diavolo avete fatto alla povera Carolina? Essa è venuta da me singhiozzando in modo che per acquietarla ho dovuto prometterle di condurla questa sera al teatro.

Rid. Eccoci alle vostre solite. Io l' ho sgridata perchè lo meritava, e voi invece volete premiarla.

Cam. Oh si può credere che cosa avrà fatto.

Rid. Sicuramente non può commettere delitti, ma anche le mancanze lasciandole correre senza riprensione o gastigo . . . .

Cam. Eh già lo vedo, non ho altro che questa figlia, me la farete morire. Pretendereste che studiasse sempre senza mai alzare il capo, la rimproverate continuamente, in verità pare che non abbiate alcun affetto per essa.

Rid. Ah Cammilla, quanto siete in errore; se non l'amassi non mi darebbe pena il vederla crescere con tanti difetti.

Cam. Ma di grazia quali sono questi difetti?

Rid. Carolina abborrisce l'occupazione, ed in conseguenza è volubile, capricciosa, e leggera, come una persona che vive nell'ozio: in oltre l'ho scoperta anche bugiarda. Essa con tutta la franchezza possibile mi ha detto d'essersi preparata a tutte le sue *lezioni*

mentre non sapeva nemmeno dove i suoi quaderni si fossero.

Cam. Ma ciò è naturale; poverina ha temuto che voi la sgridaste; o via ricordatevi che ancora è bambina.

Rid. Di dodici anni ancora bambina? e quando volete che si pieghi se non lo fa adesso? Annetta non ha che un anno di più, eppure è molto meglio educata.

Cam. Questo poi . . .

Rid. Che volete che faccia di più una ragazza contadina? Lavora sufficientemente, è docile, rispettosa, serve con attenzione e puntualità.....

Cam. Oh non la lodate tanto, che ancora è granata nuova; sono appena tre giorni che l'abbiamo presa.

Rid. Il cieco amore che avete per la Carolina, vi rende ingiusta. Io pure l'amo, ma più ragionevolmente di voi, e conoscendo che tenendola in casa anderebbe di male in peggio, ho risoluto di porla

in Convento, e di tenervela fino a diciott' anni.

Cam. Che dite mai? e avreste cuore d' allontanarvi l' unica vostra figlia? Oh Dio! Essa è gracile, potrebbe ammalarsi, morire . . .

Rid. Mi sarebbe minor dolore il perderla, che il vederla crescere ignorante e viziosa.

Cam. Ah per carità Ridolfo, non la separate da me, ch' io ne sarei disperata.

Rid. Tosto che ciò potrebbe arrecarvi cotanta pena, non se ne parli: ma cara Cammilla frattanto cangiate stile. Persuadetevi una volta che se l' affetto non è guidato dalla ragione, è piuttosto pernicioso che utile per i figli. L'accostumar Carolina ai divertimenti non fa che svagarla di più: e questi dovrebbero servir di premio ai ragazzi non di dissipazione.

Cam. I vostri consigli mi saranno di norma e vi prometto di vincere per l'avvenire la mia troppa condiscendenza.

Rid. Fatelo, e non avrete occasione di pentirvene mai. Ma mi scordava di dirvi che questa mattina avremo gente a pranzo.

Cam. Andiamo dunque a dar gli ordini opportuni (*partono*).

SCENA QUARTA

Mentre i suddetti partono Carolina *entra dalla parte opposta e s' avanza pian piano:*

Car. Finalmente sono partiti. Ho qui la chiave dell' armadio dei dolci, e non mi par vero di poterne fare una scorpacciata (1). La mamma ha lasciata la borsetta sul cassettone, ed io zitta, e presto ho presa la mia cara chiave (2), poi la rimetto, e nessuno sa nulla. Oh quante chicche! un panforte, confetti, pasticcini, che mai

(1) *Accosta una sedia all' armadio che sarà in fondo alla scena.*

(2) *Sale sopra la sedia e apre.*

prenderò? il panforte mi piace molto, ma il romperlo darebbe nell' occhio: sarà meglio prendere di questa roba minuta. Sì sì, metto tutto in un piatto così (1). Oh quei pasticcetti mi consolano di core! ma non voglio mangiarli quì, che potrei essere sorpresa, li porrò dentro il fazzoletto, e poi in camera mia. . . . (2) o rimettiamo il piatto dov' era. Ohimè che cosa ho fatto! . . . s'è rotta una delle bocce dorate. Oh Dio! e adesso come si rimedia? se lo sa il babbo, povera me! Ma qui non c'è alcuno; e chi lo ha da dire? Presto presto chiudo l'armadio, e per me non so nulla (3). Ah sento gente in sala: i dolci, la chiave dove nasconder tutto? . . . . Questi sono

(1) *Scende con un piatto pieno di dolci.*

(2) *Versa le paste in un fazzoletto, e dopo averlo legato, risale per rimettere il piatto, e si sente rompere.*

(3) *Chiude e scende.*

involtati, e non si vedono; la chiave per ora la metterò quì (1).

SCENA QUINTA

Ridolfo, Nencio e detta.

Rid. Buon uomo, passate quì, che or ora vedrete la vostra figlia.

Nen. Grazie illustrissimo; sua madre non vedeva l' ora di saperne qualche cosa.

Rid. È giusto.

Car. Oh balio, che fate voi?

Nen. Signorina, sto bene.

Car. E perchè non è venuta la balia?

Nen. La gita è lunga, e non ha potuto oggi lasciar la casa; verrà un giorno di festa.

Car. Mi par mill'anni di rivederla; ma se volete Annetta, è di là: aspettate, vi condurrò da lei.

(1) *Mette la chiave nella paniera del cucito.*

Nen. Vi contentate, signore?

Rid. Andate pure.

Car. Venite, venite meco.

Nen. Sono con voi signorina garbata. (*partono*).

Rid La mia Carolina è di buon cuore, ciò mi consola; quando vi è questo, è correggibile ogni difetto. Oh quante pene costano i figli! se essi lo conoscessero, la loro buona riuscita sarebbe certa.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Annetta poi, Cammilla.

Ann. Mentre mio padre si riposa un poco, voglio finire questa camicia (1). Pover uomo sono solamente tre giorni che manco in casa, ed è già venuto a vedermi (2). Che cosa è questa? una chiave! Chi diavolo l' ha posta qui? Io non capisco. Questa mi pare la chiave di quell' armadio; sì certo, è quella che jeri la signora mi mandò a prendere, ma voglio accertarmene (3).

(1) *Siede accanto al tavolino.*

(2) *Prende da cucire, e cade in terra la chiave.*

(3) *S' accosta all' armadio e prova la chiave.*

Cam. (Che fà Annetta a quell'armadio ?)

Ann. (Oh Dio! la padrona).

Cam. Cosa facevi tu là sfacciatella ? come hai tu quella chiave ?

Ann. Signora, non credeste mai... questa chiave....

Cam. E perchè ti confondi ? perchè arrossisci ? ah disgraziata intendo; tu sei stata a pulire la mia camera, io vi aveva lasciato la borsa...

Ann. E potreste credere ?...

Cam. Sì, che tu l' abbia presa.

Ann. Ah nò, non son capace...

Cam. Taci; dammi la chiave (1).

Ann. Per carità ascoltatemi.

Cam. Ecco quì presi i dolci, e di più rotta una boccia di cristallo di Boemia, Ah indegna! che dirà mio marito ?

Ann. Signora... io non ne ho colpa... (2).

Cam. Ah non ne hai colpa ? ma t'ho

(1) *Le strappa di mano la chiave e apre l' armadio.*
(2) *Tremando.*

io trovata sul fatto? negalo, se lo puoi?

Ann. Io era all' armadio, è vero; ma non l' ho aperto, ve lo assicuro.

Cam. E i dolci che mancano? e la boccia rotta? e quella chiave in tua mano?

Ann. Oh Dio che volete ch' io dica? questa chiave l' ho trovata nella paniera del mio lavoro, e solo per accertarmi se era quella che jeri vi portai, la provava...

Cam. Eh vai a raccontare queste ciance alle stordite tue pari. Frattanto ringrazia il Cielo che ha mandato qui tuo padre, così potrai ritornartene a casa con esso, e la cosa non farà rumore.

Ann. Mi discacciate dunque?

Cam. Certo, aspetterò che tu ne faccia delle altre.

Ann. Ah Signora, pietà: compassione...

Cam. Alzati sciagurata, tutto ciò che io posso fare per te, è di non pub-

blicare l' accaduto; e se vorrai continuare a servire, le mie informazioni non ti nuoceranno. Ma dopo questo fatto io non posso nè voglio tenerti più in casa mia.

Ann. Ma vi assicuro che sono innocente.

Cam. Vanne ti dico, metti all' ordine la tua roba, e preparati a partire con tuo padre.

Ann. (Cielo, cielo, fa palese la verità).

SCENA SECONDA

Cammilla poi Ridolfo.

Cam, Aveva fatto veramente una buona scelta; se dopo tre giorni ha avuto tanto ardire, che mai avrebbe fatto in seguito? ma ecco mio marito, venite, venite che vi ho da raccontare una bella cosa.

Rid. Che ci è di nuovo?

Cam. Annetta, quella fanciulla tanto bene educata, oh non dubitate, è un bel fior di virtù,

Rid. Io non l' ho mai creduta incapace di qualche mancanza...

Cam. Eh altro che mancanze : è una temeraria , per non dire di peggio. Vi basti che ha tolta dalla borsa la chiave di quell' armadio, ha presi alcuni dolci che vi erano, e oltre a ciò per la fretta , ha fracassata una delle dodici bocce dorate che faceste ultimamente venire.

Rid. Cammilla , ma siete voi sicura di quello che dite ?

Cam. Sicurissima , l' ho trovata sul fatto.

Rid. Come ? prendendo i dolci , e rompendo....

Cam. Quest' erano cose accadute. Quando io l' ho sorpresa , essa richiudeva l' armadio.

Rid. Ma Annetta che dice ?

Cam. Naturalmente nega ogni cosa. Dice d' aver trovata la chiave in quella paniera , di non aver aperto....

Rid. E non potrebbe esser così ?

Cam. Che? e voi credete a simili scuse? Eh andate là che siete un buon uomo.

Rid. Ma una ragazza di timidi e rispettosi costumi, mi pare impossibile!

Cam. Son giusto le acque chete che rovinano i ponti.

Rid. Sarà vero, ma prima di precipitare un giudizio fa di mestieri considerare, indagare... chiamatemi la Carolina.

Cam. Dubitereste forse che essa...

Rid. Non ne dubito, ma mi piace di interrogarla.

Cam. O questa poi non l'avrei mai pensata, credete piuttosto rea la vostra figlia medesima...

Rid. Mi fareste arrabbiare, non credo nulla vi replico, soltanto voglio parlare; ma sia ringraziato il cielo, eccola appunto.

SCENA TERZA

Carolina entra e s' arresta in fondo al Teatro guardando i suddetti.

Car. (Oh ci son essi ; non potrò némmen' ora riprendere la chiave.)

Cam. Vieni vieni Carolina ; tuo padre ti crede ben più cattiva di quel che sei.

Rid. Ma Cammilla.....

Cam. Sono cose a cui non posso star sotto.

Car. (Qui c' è del torbido ; ma ci vuol franchezza, tanto la mamma dà sempre ragione a me.)

Cam. Conosci tu questa chiave?

Car. Questa chiave?... non l'ho mai veduta.

Rid. Ma i pasticcini, i confetti gli hai pur mangiati.

Car. Quelli sì, ma....

Rid. Dunque tu....

Cam. Non vedete che le vostre suggestive domande la confondono.

Rid. Questo appunto è quello che io cerco.

Cam. Dimmi hai presi tu i dolci da quell' armadio ?

Car. Nò davvero davvero.

Rid. Ma ora dicesti pure d'averli mangiati.

Car. Io volli dire di quelli che qualche volta mi dà la mamma.

Cam. Poverina! sentite ?

Rid. Bada bene di non dir bugie ; qualunque mancanza è perdonabile quando si confessi ; ma il negare la verità , il far cadere il sospetto e la pena del proprio fallo sopra un' altra persona , è l' azione la più vile , la più iniqua....

Cam. Che occorre spaventarla così: s' ella fosse stata , lo direbbe , non è vero carina ?

Car. Sì , signora , se fossi stata lo direi.

Cam. Va va povera ragazza a divertirti un poco nel giardino ; non vogliamo altro da te.

Car. Vado subito (ne sono uscita bene) (*parte correndo*)

Tam. E così siete soddisfatto?

Rid. Non troppo veramente, giacchè non avete lasciato che a mio modo la interrogassi. Nulladimeno non mi dà il cuore di crederla capace di mentire a tal segno.

Cam. Certo vorrei vedere che ancora ne dubitaste. Sapete ciò che ho pensato di fare? Giacchè il padre d' Annetta è qui, voglio che immediatamente essa parta con lui.

Rid. Non mi pare questa una cosa di tanto rilievo da prendere una risoluzioue così repentina.

Cam. Come? vi par piccola temerità il prendere dalla mia borsa una chiave, e l' aprire un mio armadio? Volete aspettare che se questa volta ha presi i dolci, un' altra prenda roba, e denari? E poi sentite, quando ho perduta la stima d' una persona, può far miracolo, io non me ne fido più.

Rid. Fate quel che vi piace; voi la prendeste, voi rimandatela. Vado a scrivere una lettera prima che parta la posta. Se vengono gli a-

mici invitati a pranzo, ricevetelli voi (*parte*).

SCENA QUARTA

Cammilla, poi Nencio.

Cam. Ho capito; anderò intanto a vestirmi.

Nen. Signora perdonatemi se vi dò incomodo, ma vi prego fermarvi per un momento.

Cam. Ora non ho tempo da perdere.

Nen. Due parole in grazia...

Cam. E che vuoi da me?

Nen. Non crediate la mia figlia capace d'un' azione cattiva; siamo poveri ma onorati. Annetta prima di venir quì, bazzicava sempre in casa del nostro Piovano, e tanto egli che la sua sorella, la tenevano per una coppa d'oro.

Cam. Tanto meglio; torni dunque ad usar con essi, io me ne lavo le mani; e credi pure che s'io non fossi certa del fatto mio, non le avrei data licenza.

Nen. Ah il nostro onore Signora...

Cam. Per questo poi ti prometto, che nessuno fuori di casa mia lo saprà. Addio, buon uomo, se posso esserti utile fa pure capitale di me.

SCENA QUINTA

Nencio indi Annetta.

Nen. Così mi lascia? Povero me! sarebb' egli possibile che la mia figlia si fosse in un momento scordata gl' insegnamenti di sua madre, ed i miei? Ma no, essa lo nega con troppa fermezza, e la mia Annetta non è accostumata a vender lucciole per lanterne.

Ann. Padre mio, e così la padrona ha cangiato pensiero? le avete detto....

Nen. Mille cose le ho dette; ma è stato fiato buttato via. Essa vuole assolutamente che tu parta meco.

Ann. Oh Dio! che dirà mia madre?

Nen. Povera donna! figurati quanto se n' accuorerà.

Ann. E il sig. Piovano, e la sua sorella, e le mie compagne che invidiavano la mia fortuna, che diranno vedendomi rimandata a casa dopo tre giorni? crederanno ch' io abbia commesso qualche gran male; e non ho fatto nulla, e non ho fatto nulla!.... (1)

Nen. Povera ragazza! mi scoppia il core (2).

Ann. Deh andate anche dal padrone... Egli sembra più ragionevole di sua moglie: ditegli ch' io non chiedo che d' esser ascoltata prima d' ardarmene... pregatelo per carità a volermi accordare questa grazia!

Nen. Si Annetta mia; voglio contentarti anche in questo quantunque ci speri poco. Ma, se non facciamo nulla; datti pace e ritorna contenta co' tuoi genitori, che dice il proverbio: mal non fare, e paura non avere.

(1) *Piange dirottamente.*
(2) *Si asciuga gli occhi.*

SCENA SESTA.

Annetta siede appoggiandosi al Tavolino in attitudine di dolore, poi Carolina.

Ann. Ah pur troppo è vero che non àvvi nel mondo un piacere che non sia seguito dal dispiacere! Chi m'avesse detto tre giorni fa, quando venendo in casa dei padroni mi pareva di toccare il cielo col dito, tu ne sarai discacciata, e senza ragione!....

Car. Oh finalmente ti trovo sola, tieni cara, ti ho serbati due pasticcini... ma che hai? poverina, tu piangi? che cosa è stato?

Ann. Lasciatemi stare, vi ringrazio, non voglio nulla.

Car. Sei in collera con me, che ti ho fatto!

Ann. Cara la mia padroncina che dite mai!... ma non sapete che fra poco deggio partire da questa casa?

Car. Come ! (per sempre)

Ann. La vostra signora madre mi manda via.

Car. E perchè Annetta mia ?

Ann. Mi crede una ladra , ma non lo sono sapete... voi almeno non lo credete !.. (1)

Car. Nò davvero , non potrei crederti così cattiva... ma non dubitare mia cara ; anderò io dalla mamma , essa fa tutto a mio modo , io le dirò che non sei capace... frattanto rasciugati gli occhi che mi fa pena il vederli così , e dimmi , che cosa crede che tu le abbia rubato ?

Ann. Una maladetta chiave trovata in quella paniera...

Car. Come una chiave ? (oh Dio ! sarebbe per mia cagione ?...)

Ann. Crede che io abbia presi parte de'dolci che stavano chiusi in quell'armadio, e rotta una boccia che era pur là.

Car. (Ah che la mia bugia ha fatto

(1) *Piange.*

cadere in sospetto Annetta! E lascerò ch' ella sia punita d' un fatto mio?... e come adesso confessarlo, io morirei di vergogna!)

Ann. Perchè parlate fra voi? sapreste forse chi ha posta quella chiave nella paniera?

Car. Io non so nulla... ma ti ha veramente licenziata, mia madre?

Ann. Pur troppo! e le mie preghiere, e quelle del padre mio, furono vane; povera me, mi toccherà a ritornare a casa, scacciata.... svergognata.... Ah non ci posso pensare!...

Car. (Ah non resisto) Annetta Annetta mia... (1) (ohimè sento le voci del babbo e della mamma, che vengono a questa volta fuggasi per di là) (2)

Ann. La sua confusione, quel parlare fra sè, e più i dolci che volea darmi, mi fanno sospettare che

(1) *L' abbraccia piangendo.*
(2) *Correndo parte.*

essa.... Ah certamente in questo salotto stiamo soltanto noi due e la sig. Cammilla. Ma che perciò? potrei io discolparmi accusando lei? No davvero, che chi sa qual gastigo le darebbe il sig. Ridolfo. Oh il cielo mi guardi dall' esserne causa. Tacerò, me n' anderò via; e mi rincuora la speranza ch' ella stessa, forse un giorno mi giustificherà.

SCENA ULTIMA.

Ridolfo, *Cammilla*, *Nencio e detta*, *poi in ultimo Carolina*.

Rid. (1) Anche i delinquenti hanno diritto d' essere ascoltati prima di soggiacere alla pena.

Cam. Già tutto è inutile, lo fo per compiacervi.

Rid. Annetta, eccoci entrambi ad udire le tue giustificazioni.

(1) *Entra parlando con Cammilla.*

Ann. (Se io mi difendo cade il dubbio sopra la Carolina).

Nen. Figlia mia, di' tutto quello che ti detta il tuo cuore e la verità, i tuoi buoni padroni ti ascoltano volentieri.

Cam. Dite presto quello che avete a dirci, ch' io debbo fare la mia toeletta.

Ann. Perdonate, signora, se ho ardito d' incomodarvi: e così voi mio buon padrone perdonatemi: il solo desiderio di baciarvi la mano prima di partire....

Nen. Come non volevi tu persuaderli ?...

Ann. Caro padre, conviene ch' io parta di questa casa, col tempo forse sarà scoperta la verità.

Rid. E frattanto non hai nulla da dire in tua difesa ?

Cam. Che volete ch' ella dica ? Vi ho pur detto che la cosa è chiara.

Nen. Annetta, e tu non rispondi nulla ? Ah non mi sarei aspettato di dovere arrossire per te. Mi fai

chiamare i padroni, e poi alla loro presenza t'ammutolisci, ed abbassi il capo, la vergogna va unita alla colpa, e dovrò credere che tu sia rea?

Ann. No, padre mio, non lo sono, la mia coscienza non mi rimprovera nulla, e ciò basta. Per ora non posso nè deggio dirvi altro, partiamo.

Nen. Io sono stordito.

Rid. (Mio malgrado m' angustia un sospetto.) (1)

Ann. Signora, permettete che vi baci la mano.

Cam. Non importa, vi dispenso. Addio, fate buon viaggio.

Car. Ah nò fermate, Annetta non parta; babbo mio, cara mamma, eccomi a' vostri piedi. (2)

Rid. Forse tu Carolina?....

(1) *Siede appoggiando il gomito al tavolino, e sostenendosi il capo in atto pensieroso.*

(2) *S' inginocchia.*

*

Cam. Non venire a pregare per colei, che già non t' ascolto.

Car. Che dici? per me sola deggio pregare . . . Io tolsi dalla borsa la chiave, per prendere i dolci. Io, rimettendo il piatto, ruppi la boccia, e poi, sentendo gente, nascosi la chiave in quella paniera; eccovi in questo fazzoletto la prova del mio fallo. (1)

Nen. Cielo ti ringrazio!

Cam. (Son piena di confusione!)

Rid. E potesti con tanta franchezza negare . . .

Ann. Signore non la mortificate vi supplico, ella n' è pentita, e il suo buon cuore . . .

Rid. Sì il pentimento ch' ella dimostra minora in parte la colpa. Ah Carolina, vedi quanti disordini può produrre una sola bugìa: il mentire ci rende colpevoli innanzi

(1) *Dà il fazzoletto a Ridolfo che l' apre e scuopre i pasticcini.*

a Dio, odiosi agli uomini, e spregevoli in faccia a noi stessi.

Car. Ah lo conosco pur troppo, il dolore che ho cagionato ad Annetta e a suo padre, mi penetra vivamente. Essi hanno ragione di odiarmi... ma oh Dio! il mio pentimento m' ottenga il loro perdono. (*Singhiozzando*)

Ann. Cara padroncina, io v' amo anche più di prima.

Rid. Vieni Carolina fra le mie braccia. Io t' assolvo anche dal gastigo che hai meritato, sicuro della tua emenda. Cammilla, voi tacete?

Cam. Son confusa, non sò che dire.

Rid. Imparate cara moglie a non precipitar troppo i vostri giudizî; e ricordatevi che il cieco amore dei genitori quasi sempre rende i figli male educati e bene spesso colpevoli. Annetta tranquillati, e continua ad essere affezionata a mia figlia. Nencio tu nascondi a tua moglie e ad altri l' accaduto: e tu

Carolina, rammentati ad ogni istante della tua vita di quante pene sia stata sorgente per altri, e per te una Bugia.

Fine della Commedina.

LA

DISOBBEDIENZA

COMMEDINA

IN TRE ATTI IN PROSA.

ATTORI.

—o—

CLARICE *Dama Vedova*
CARLETTO e) *Suoi figli.*
ALBINA)
Il Conte ERNESTO
LISETTA *Cameriera*
NENCIO *Contadino e Casiere.*
UGONE) *Ladri.*
TORELLO)

La scena si finge in una parte della Campagna Toscana.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Veduta d' una vasta campagna con magnifica Villa in prospetto, ed una Casetta da un lato. Clarice *ch' esce dalla casetta laterale, indi* Lisetta.

Cla. Ecco risposto alla lettera del Conte Ernesto. Vorrei mandarla subito alla sua villa: Lisetta (*chiama*). Non vedo più i miei ragazzi, sarà con essi. Alcuno dirà che io disprezzo i favori della fortuna ricusando il matrimonio propostomi dal Conte; ma comunque felice esser potesse lo stato ch' ei mi offre, non sarebbe tale per me, che dovendo dividermi da' miei figli vivrei continuamente agitata...

Ma, ecco Lisetta. Come non son teco Carletto, ed Albina?

Lis. Signora, io li lasciai in questo prato per andare a portar della roba alla Contadina e credeva di ritrovarli qui.

Cla. Oh Dio! dove saranno andati? Io tremo sempre pensando a quel fosso ch' è in fondo al podere, conoscendo pur troppo la vivacità e l' ardire di Carletto. Va tu da quella parte, io anderò da questa a cercarli.

SCENA SECONDA

Il Conte *entra in scena dalla parte per cui partiva* Clarice, *la quale torna indietro*, *e* Lisetta *s' arresta.*

Con. Signora Clarice vi son servo.

Cla. Serva sig.^r Conte.

Con. Dove sì frettolosa?

Cla. Andava in traccia de' miei ragazzi.

Lis. Restate pure, signora, anderò

io da un lato, e manderò la contadina dall' altro.

Cla. Sì, vanne e ritorna con essi. (*Lisetta parte*).

SCENA TERZA

Il Conte, *e* Clarice.

Con. Venni forse troppo sollecito per la risposta del foglio che vi ho inviato?

Cla. Eccola in questa lettera, stava giusto per mandarla alla vostra villa.

Con. Poichè ho il piacere d'esser con voi, potrete dirmene a voce il contenuto, che così mi giungerà più grato il vostro consenso, o mi sarà meno dispiacevole una repulsa.

Cla. Come volete. Prima di tutto io non so con quali parole significarvi la mia gratitudine per la favorevole opinione che avete di me, e per la prova che me ne date offrendomi la vostra mano. Io co-

nosco le vostre virtù, e son certa che la vostra compagna sarà felice, ma io legata dai sacri e dolci doveri di madre non potrei godere d'un tal bene, mentre il solo pensiero di dividermi dai miei figli mi accuora.

Con. S' io fossi solo, vi pregherei a condurli con voi in casa mia, e sarei loro un secondo padre; ma voi conoscete, che avendo una vecchia madre, e una sorella d'età avanzata, esse non amerebbero dei fanciulli non miei; nè mi dà il cuore d' abbandonarle.

Cla. Guardimi il cielo dal separarvi dalla vostra famiglia; seguite pure ad esser figlio amoroso, virtuoso fratello, ch' io son risoluta di trarre la mia vita dedicandomi interamente all' educazione di Carletto e d' Albina.

Con. Ma parmi che a questo saria provveduto abbastanza, mettendo l'uno in Collegio, l'altra in Conservatorio.

Cla. I pubblici istituti sono utilissimi ed eccellenti, nol nego, pei casi che i genitori non sieno in grado d'occuparsi da loro stessi co' figli, o che non vadano d'accordo ne' sistemi e ne' pensamenti. Quando però essi possano e vogliano accuratamente pensarci, credo l'educazione migliore di tutte, quella data da un padre o da una madre amorosi e avveduti.

Con. Ma; e sacrificandovi in questo modo, siete poi certa della loro buona riuscita?

Cla. No, pur troppo! Per altro mi lice sperare che il buon esito risponderà all' indefesse mie cure, e quand' anche fossi così disgraziata da vedermi un giorno mal corrisposta, mi sarà di conforto il non avervi contribuito, abbandonandoli per soverchio amor di me stessa.

Con. E così giovine volete rinunciare alla società?

Cla. Signore, sapete che la felicità

molto dipende dall' idea che uno se ne forma. Io ripongo la mia nel far di tutto perchè i miei figli onorino me, e loro stessi.

Con. Questi sentimenti m' incantano. Il perdervi mi è ancora più amaro, ma non oso più oppórmi a massime così rette.

SCENA QUARTA

Lisetta, Carletto, Albina, *e i suddetti.* Carletto, *vedendo* Clarice *vorrebbe nascondere qualche cosa.*

Alb. Cara mamma. (*Abbracciando Clarice.*)

Cla. Cara, dove sei stata? Ma Carletto non corre ad abbracciarmi? Questa è una prova ch' egli ha mancato.

Alb. Abbiamo mancato tutti e due, mamma mia.

Cla La tua sincerità emenda in parte l' errore, ma tu che stai là vergognoso, vieni quà, e dimmi che hai fatto.

Car. S'accosta a Clarice a capo basso, cercando di nascondere una piccola rete da pescare.)

Cla. E che vai nascondendo?

Lis. Eh vi dirò io tutto signora: gli ho trovati al fosso ambedue, ed il sig. Carletto, a cavalcioni sulla palancola, stava pescando.

Cla. Oh Dio in qual pericolo!

Con. E non temevi di cadere?

Cla. Io gli diceva di non farlo; ma non mi dava retta.

Car. Sei stata tu però che mi hai fatto uscire dal prato, e m' hai condotto fin là.

Alb. Io voleva che corressimo per la viottola, e tu...

Cla. Tacete. Coll' accusarvi l' un l'altro aggravate la vostra mancanza. Lisetta vi aveva ordinato d'aspettarla in questo sito, e tu, Albina, coll'allontanartene sei stata la prima a disobbedire. Tu poi Carletto sei doppiamente reo, mentre fino dal primo giorno ch' io vi condussi in campagna, vi probii espres-

samente d'accostarvi a quel fosso: ed è soltanto la previdenza del pericolo che m'indusse a proibirvelo; poichè l'anno passato s'annegò colà un fanciullo dell'età vostra...

Car. Io però, cara mamma, faccio le cose con giudizio; e stava a sedere sulla palancola in modo, che era impossibile di cadere.

Cla. Ah Carletto, il fidarti troppo di te stesso è un altro errore. Senza l'assistenza del cielo noi possiamo ad ogni momento cadere nei pericoli che ne circondano, e il cielo bene spesso punisce la disobbedienza col mostrarne i funesti effetti. Il non esserti oggi accaduto nulla di male, non ti renda ardito nel fare a tuo modo, e pensa che quand'anche tutto ti riuscisse bene, nel disobbedire offendi Iddio, e dispiaci a tua madre.

Con. E il dare dei disgusti a una madre sì buona, sarebbe veramente una ingratitudine.

Car. abbracciando Clarice). Io non

sono, e non sarò mai un ingrato. Conosco quanto la mamma ci ama, e se ho potuto disobbedirla è stato perchè, vedendo in riva al fosso la rete, il desiderio di prendere i pesci mi ha fatta dimenticare la sua proibizione. Ma non lo farò più, e spero che la mamma vorrà perdonarmi.

Alb. Vi chiedo scusa ancor io. In avvenire sarò sempre obbediente.

Cla. Sì, perdono ad entrambi: ma ricordatevi che la prova più convincente che possiate darmi dell'amor vostro, è quella d' eseguire in tutto la mia volontà.

Car. Getto via questa rete, e vi prometto di non prenderla più.

Con. Che cari ragazzi! Si vede in essi trasfuso il vostro bel core.

Cla. Mi consola il vederli d' un'indole così dolce. Quando ci è il buon cuore i difetti si dileguano col crescere dell' età.

Car. Mamma, la porta di quella villa

grande è socchiusa. Vi contentate voi ch' entriamo a vederla?

Alb. Mi ha detto la contadina che pare il Palazzo delle Fate, tanto è pieno di belle cose. Lasciate che ne vediamo una stanza o due.

Cla. No, cari figli. Le persone dabbene non entrano in nessun luogo fuggiascamente. Uno di questi giorni vien qui a villeggiare la padrona: allora anderemo a visitarla, e in quell' occasione vedrete la casa.

Alb. Come volete.

Car. (Pazienza).

Cla. Mi pare che l' aria si faccia più fresca. Sig. Conte, volete salire?

Con. Sono con voi.

Cla. Ragazzi, venite in casa. E tu, Lisetta, va a prendere l' erbaggio.

Car. Lasciateci ancora un poco, affinchè prendiamo le lucciole.

Alb. Sì, sì, cara mamma.

Cla. Via, per una mezz' ora restate.

Lis. Divertitevi fin ch' io ritorno (*Lisetta parte*).

Cla. Bada, Carletto, non abusare della mia compiacenza.

Car. O mamma, non dubitate. Fra mezz' ora saremo a casa.

Cla. Bravo, riposo sulla tua promessa. Signor Conte, venite.

Con. Vi seguo (*entrano nella casetta*).

SCENA QUINTA

Carletto ed Albina.

Alb. Tutte le lucciole che prendiamo si metteranno sotto il bicchiere.

Car. O quelle che prendo io, le voglio tutte per me.

Alb. Povere bestioline! Tu te ne diverti e le fai morire, e io le tengo in camera e la notte mi fanno lume.

Car. Farò anch' io lo stesso, non voglio ammazzarle più. La Mamma mi ha detto, che è crudeltà l'ammazzare quegli animali innocenti.

Alb. Non è ancora buio, e ve ne

sono poche (*Tutti due mostrano di prendere le lucciole andando in fondo al Teatro.*)

Car. Oh quella che ero per prendere, è entrata nella porta della villa bella.

Alb. Lasciala andare.

Car. No davvero, era la più risplendente di tutte.

Alb. La Mamma non vuole che vi entriamo.

Car. Io non ci vado per veder la villa. Prendo la mia lucciola e scappo via.

Alb. Fa quello che vuoi, basta che non ci venga io.

Car. entra pian piano nella porta della Villa grande).

Alb. Se adesso la mamma si affacciasse alla finestra, vedrebbe che io sono la più obbediente.

Car. sulla porta) Albina Albina; se tu vedessi che bella sala, quante statue, quante pitture!

Alb. A me non importa niente di tutto ciò.

Car. V' è poi una lumiera appesa al palco, che par tutta di brillanti.

Alb. Di brillanti? È grande?

Car. E come! Vi sono poi alle pareti tanti tralci di fiori....

Alb. Fiori veri?

Car. Paiono veri?

Alb. Uh, la vedrei pur volentieri! Dimmi, non v' è nessuno?

Car. Nessuno.

Alb. La Mamma ora è in conversazione: potremmo entrarci solamente....

Car. Sì, far capolino, e poi via.

Alb. Quì non c' è alcun pericolo.

Car. Non ci può accader nulla.

Alb. Facciamo presto, avanti che torni Lisetta.

Car. Bada bene però, che nessuno di noi dica nulla alla mamma.

Alb. Io non parlo (*Guardandosi intorno entrano nella Villa*).

SCENA SESTA.

Lisetta con un panierino d' ortaggio e poi Nencio.

Lis. I signorini non ci son più! Saranno rientrati in casa. Dopo la riprensione che ha fatta loro la sig. madre, non è possibile che abbiano nuovamente disobbedito. Oh come sto bene in campagna! Ora poi son pienamente contenta. Perch' io mi stessi volentieri a servire in città, non ci voleva che l' incontro d' una signora buona come la mia. Mi ricordo quanto mio padre mi raccomandò ad essa. Oh fosse vivo il povero vecchio, quanto lo consolerebbe il sapere con quale amore mi tratta la padrona!

Nen. Esce dalla villa dove sono entrati i ragazzi, e chiude a chiave la porta) Buona sera, Lisetta.

Lis. Nencio, buona sera. Sei stato in faccende quest' oggi.

Nen. Sì, ho ripulito tutto il palazzo; giacchè domani, o domani l'altro; viene la padrona.

Lis. È una signora ricca la tua, non è vero?

Nen. È ricca, giovine, e bella; ma pazza, stravagante, e superba tanto che nessuno la può soffrire, e non ha intorno che un nuvolo di sciocchi, adulatori e scrocconi.

Lis. Fai veramente un bel ritratto della tua padrona.

Nen. Non sono io solo a parlarne così. Domandane a tutti i contadini, alla servitù, a que' medesimi damerini che le dicono le parole melate: non v'è nessuno che l'ami, e che la stimi un zero. E tu come sei contenta?

Lis. Oh la mia Padrona è un angiolo. Entrai al suo servizio quando fu sposa, e mi ha trattata sempre con tanta bontà ch' io non ho avuto cuore di lasciarla, quantunque allora mi prendesse per ca-

meriera, e ora mi tocchi a far di tutto.

Nen. Hai fatto bene a non abbandonarla. Non c'è che dire, amore fa amore; e i padroni stucchi, stravaganti e superbi, non possono esser nè amati, nè ben serviti.

Lis. Hai ragione, ma si fa buio. Addio Nencio, bisogna che torni a casa per accendere i lumi.

Nen. A rivederci Lisetta.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Salotto bene addobbato, con due canapè alle parti laterali, e finestra in fondo. Albina seduta sopra un canapè col fazzoletto agli occhi, e Carletto in piedi vicino a lei, in atteggiamento di dolore.

Notte.

Car. Cara Albina, cessa di piangere per carità, che mi sento scoppiare il cuore!

Alb. Oh Dio! che faremo serrati quì dentro tutta la notte, soli ed al buio?

Car. Io ho dati tanti pugni a tutte le porte, ed ho gridato tanto che

mi dolgono le mani, e non ho più voce.

Alb. Ecco il ben frutto della tua disobbedienza.

Car. Come della mia disobbedienza? Io per cercar la lucciola entrai nella sala un momento; ma fu per la tua curiosità che ci ritornai, e poi, tu, non contenta di veder la sala, volesti fare una corsa per le stanze, e così quando ritornammo indietro si trovò serrato l' uscio del quartiere.

Alb. Se tu non venivi a raccontarmi tante belle cose, io non ci pensava nemmeno.

Car. O sta zitta, e contentati che la colpa sia mezza per uno.

Alb. Più che di me, mi dispiace della povera mamma. Chi sa quanto ci cercherà, quanto starà in pena per noi!

Car. Ah sì; questo è quello che più di tutto m' affligge.

Alb. Fratello, mi viene un pensiero: guardiamo se le finestre di que-

sto quartiere riescono in faccia alla nostra casa, che forse chiamando potremmo esser sentiti.

Car. Sì guardiamo (*Prende una sedia, e accostandola alla finestra vi sale e apre la vetrata*). Ah Albina mia, è svanita anche questa speranza! Siamo sopra i poderi, e non si vede che quella straduccia solitaria, che conduce al monte vicino.

Alb. Ah, Iddio ci punisce, perchè dopo tutto quello che ci ha detto la mamma siam tornati a disobbedire.

Car. Pur troppo hai ragione! Ma se esco da questo pericolo, non voglio esser mai più disobbediente, mai più.

Alb. Ma intanto che faremo tutta la notte? Io ho paura.

Car. E di che? Gli spiriti folletti, sai che la mamma dice che non ci sono.

Alb. Potrebbero venire i ladri.

Car. Eh, se venissero, ti difenderei.

Alb. Ve' lo smargiasso! E che vorresti fare?

Car. Ti compatisco, tu sei una donna.... Ma gli uòmini debbono esser coraggiosi. Gia quì non vi sono questi timori, e se lo stare al buio ti dà pena, lasceremo aperta la finestra e godremo del lume di luna. Che vuoi cara Albina, di qui non possiamo uscire, e per questa notte non c'è rimedio. Mettiamoci a dormire su questi canapè. Quando si farà giorno, e che i contadini verranno nel podere, li chiameremo, e finirà la nostra prigionia.

Alb. Oh come mi vergognerò a presentarmi alla mamma!

Car. Essa è tanto buona, che quando ci vedrà pentiti, chiederle scusa, ci perdonerà certamente.

Alb. Ma poi, dopo una sì grave mancanza, bisogna non darle mai più un dispiacere.

Car. Oh questo poi si. Io voglio pormi a studiare, farmi un bravo giovine, e renderle un giorno tutto quello che ha fatto per me.

Alb. Ed io quando sarò più grande, farò tutte le cose, e la mamma si riposerà.

Car. Mettiamoci dunque a dormire. che così passerà più presto questa orribil nottata (*Si distendono, Albina sopra un canapè, e Carletto sull' altro, e mostrano d' addormentarsi*).

SCENA SECONDA.

Si vede appoggiare una scala alla finestra, onde i ragazzi s'alzano spaventati; indi Ugone e Torello con lanterna chiusa.

Alb. Ah Carletto! (*entra sotto il canapè, e Albina segue il suo esempio.*

Car. Zitta, fai come me (*sottovoce*).

Ugo. Nella villa non ci suole pernottare nessuno.

Tor. E quando qualcuno ci fosse, gli bruceremo il cervello.

Ugo. È stata per noi una fortunata

combinazione il trovare questa finestra aperta; così non abbiamo fatto rumore, e il cane del contadino non ci ha sentiti.

Tor. Vai tu da quella parte, io anderò da questa. Ma t' avverto non prendere che denaro ed argenti.

Ugo. Ho capito (*apre la lanterna, l' altro accende la sua, e partono dai lati opposti*).

SCENA TERZA

Albina e Carletto escono piano piano di sotto il canapè.

Alb. Ah poveri noi quelli sono due ladri!

Car. E hai sentito? se trovano qualcuno nella villa, vogliono bruciargli il cervello.

Alb. Ah non v' è più speranza per noi!.....

Car. Sì, Albina, tu sai che Iddio veglia alla nostra custodia; perciò raccomandiamoci a lui, e chieden-

do perdono della mancanza commessa imploriamo il suo ajuto.

Alb. Sì, sì fratello, imploriamo il suo ajuto, ma insegnami tu che cosa ho da dire (*I fanciulli si pongono in ginocchio, e Carletto prega, e la sorella ne ripete qualche parola*).

Car. Signore, perdonate alla nostra disobbedienza, che di tutto cuore ve ne chiediamo perdono; e voi che tutto potete, salvateci dalle mani di questi uomini scellerati e crudeli. Ah sì, salvateci, e vi promettiamo di non far più cosa che dispiaccia nè a voi, nè alla mamma (*s' alzano*). Mi pare d' aver più coraggio e tu?...

Alb. Sì anch' io tremo meno: nella certezza che Iddio non abbandona chi a lui ricorre.

Car. Ah! se io fossi più grande, non la vorrebbe andare così liscia liscia a quei due bricconi.

Alb. Vedi tu quanto è diverso il dire dal fare. Dianzi ti credevi capace

di difendermi, e poi nel caso tremi dalla paura.

Car. È vero, non bisogna troppo vantarsi. Sento però che se non fossi piccino, oh non vorrei starmi con le mani a cintòla.

Alb. Mi par di sentir calpestio... oh Dio!... vedo accostarsi il lume...

Car. Rimettiamoci sotto i canapè, e sta ferma ferma per carità

Alb. Non respiro nemmeno!.. (*entrano sotto i canapè come sopra*)

SCENA QUARTA.

Ugone, che entra con un sacchetto e una bottiglia, poi Torello, e i suddetti nascosti.

Ugo. Io ho fatto una buona presa; ho trovato questo sacchetto nello scrittoio. Vi saranno per lo meno trecento scudi. Ho presa anche questa bottiglia, e me la voglio bevere. Ma ecco, Torello. Camerata e così, buon bottino?

Tor. Non c' è male. Ho qui ventiquattro posate ed altri pezzi d'argento. Che fai tu della bottiglia?

Ugo. L' ho presa, perchè la beviamo insieme.

Tor. Bravo. Intanto ci metteremo in forze per andare dopo alla fattoria vicina, dove ci uniremo con gli altri. Son veramente contento d' averti per compagno... Sei lesto intraprendente; ma dimmi è molto tempo che fai questo mestiere?

Ugo. Sono tre anni soltanto. Ti dirò, io era un comodo benestante: ma fino dall' infanzia non ebbi mai voglia di studiare, e i miei genitori (che m' adoravano) non seppero obbligarmi a farlo. Di quindici anni restai senza padre, e appena fui padrone delle mie facoltà mi diedi a giuocare e a godere, tanto che, in pochi anni, finii il patrimonio. Io era assuefatto a prendermi tutti i piaceri, fossero leciti o illeciti; e quando non lo potei più fare col mio, cominciai

a prevalermi della roba degli altri. (*Bevono*).

Tor. Io poi fin da bambino ho avuta la passione di rubare. Mi ricordo, che andando a scuola, presi un temperino al maestro, e portandolo a casa, mia madre non mi disse nulla; onde incoraggiato continuai a prendere ora una cosa, ora l'altra, finchè da grande lo feci per professione. Ma la bottiglia è finita, non perdiamo tempo.

Ugo. Torello, hai tu sentito sospirare?...

Tor. M' è parso.... Guardiamo un poco (*Girano le lanterne e scuoprono i fanciulli.*

Ugo. Fuori di lì disgraziati (*Carletto ed Albina escono tremando, e s' inginocchiano davanti ai ladri.*

Alb. Misericordia!...

Car. Pietà...

Tor. Che pietà? bisogna ammazzarli. (*Tira fuori la pistola e Ugone lo trattiene*).

Ugo. Che fai? Perchè uccidere due

fanciulli, che non possono farci niente?

Tor. Potrebbero scuoprirci. —

Ugo. Non vedi, che non hanno ardire di guardarci in viso. Potranno dire che ci sono stati i ladri, e questo la cosa lo dice da sè.

Tor. Ho fatto sempre così....

Ugo. Non lo farai questa volta. Io sono un leone con chi mi resiste, ma non potrò mai inveire contro donne o fanciulli, che chiedano compassione. Vieni via, che i nostri compagni ci aspettano, e riponi la pistola, che il colpo potrebbe esserci più fatale di quei ragazzi.

Tor. Si faccia a tuo modo. Via lasciamogli la vita (*Mentre i ladri se ne vanno dalla finestra i bambini s'alzano, e Albina cade sul canapè.*)

SCENA QUINTA.

Carletto ed Albina.

Car. Ah sono finalmente andati via! Albina fatti coraggio, siamo fuori di pericolo... ma... non rispondi? oh Dio! ti senti male?... povera la mia sorellina!... è fredda fredda ... che farò?... ma si scuote... Albina, Albina mia...

Alb. Ah! sono mezza morta!...

Carl. Fatti animo, la paura è passata.

Alb. Il cuore mi batte sì forte, che appena posso respirare.

Carl. Vedi, Iddio ci ha salvati, mercè nostra preghiera.

Alb. Sì, egli ha resi pietosi que' cori di tigre!

Carl. Oh quante riflessioni mi fa fare quest' accidente! Hai tu sentito sorella, come hanno essi cominciato a divenir scellerati?

Alb. Ho sentito, ed anch' io ho riflettuto sopra di ciò.

Carl. Quanto siamo fortunati, nell' avere una mamma, che veglia tanto sopra di noi! Alle volte mi par troppo austera, e quasi seccante mentre non fa che inculcarmi di studiare. Ma che mai potrei diventare se mi trovassi da grande un ignorante? L' ozio è padre de' vizii, sicchè un giorno potrei essere un briccone.

Alb. Ed io mi ricordo quando da piccola presi l' agoraio alla maestra quanto mi parve ingiusta la mamma nel gastigarmi sì fortemente, e nello espormi alla vergogna di ripararlo. Ma ora conosco che fece bene; che se non m' avesse detto nulla, sarei forse a quest' ora una ladra.

Carl. Ma quì siamo in una casa spogliata; e se domani si scuopre il rubamento potrebbesi sospettare di noi. Oh se potessimo andar via in qualche modo (*pensa accostandosi alla finestra.*)

Alb. Come si ha da fare?

Carl. I ladri hanno lasciata la scala: io potrei scenderla, ma tu ?...

Alb. O anch' io sò scendere e salire la scala a pioli. L'altro giorno andai in questo modo a cogliere le ciliege.

Carl. Ma ti senti in forza bastantemente ?

Alb. Sì, e me l'accresce il desiderio d' uscir di qui, anderemo subito a casa ?

Carl. Subito. Che certamente la mamma non sarà andata a letto per la pena d'averci perduti.

Alb. Andiamo dunque.

Carl. Scenderò prima, e da terra poi terrò la scala, perchè tu scenda con sicurezza. (*Scavalca la finestra e scende, e Albina lo guarda dalla finestra.*)

Alb Fai adagio... bravo, eccomi anch' io (*Scavalca come sopra*).

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Campagna come nell' Atto primo. Sorge l' alba. Clarice, ed il Conte.

Cla. Ah! non v' è più dubbio. I miei figli son morti.

Con. Non v' affannate così, mentre non àvvi ragione per crederlo.

Cla. Che cosa volete che io pensi? Non v' è casa di contadino, non v' è strada, che non siasi cercata. Abbiamo turbato il sonno di tutti, ed invano. Ah pur troppo la curiosità, la disobbedienza, gli ha tratti, al fosso di nuovo, e sono ivi annegati!

Con. Dopo tutto quello che jeri diceste loro, mi pare impossibile.

Cla. Oh degno amico! Non posso ricusare l'assistenza che con tanto buon cuore mi offrite.

SCENA SECONDA

Lisetta, e detti.

Cla. Ah, che nuove mi porti, Lisetta.

Lis. Signora, i contadini hanno cercato per tutto il fosso, ed assicurano che non vi è nulla.

Con. Per questa parte tranquillatevi, giacchè se anche fossero andati colà, è impossibile che vi fossero caduti ambedue. Lasciate che io corra dal Potestà, in un momento sarò di ritorno. (*parte*)

Lis. In verità mi pare un sogno. Ne ho domandato a mille; nessuno gli ha visti!... Ma a proposito, ho incontrato Nencio per via, che anche egli andava dal Potestà a far referto del rubamento, che questa notte istessa è stato fatto in quella villa.

Cla. Oh Dio! che i miei figli fossero là? Carletto appunto mi chiese il permesso d' entrarvi ....

Lis. Non crederei, giacchè jeri sera, tornando dalla contadina, vidi Nencio allorchè serrava il Palazzo, e ...

Cla. Potevano esservi andati prima, e non visti da lui, rimaner chiusi dentro.

Lis. Avrebbero picchiato, chiamato, insomma si sarebbero fatti sentire.

Cla. Essendo chiusi da questa parte hai ragione. Ma sai pure che quella casa sembra un castello, e evvi un braccio di fabbrica che arriva al bosco, e che è molto lontano di qua. Ah certamente, Lisetta, deve esser loro accaduta qualche disgrazia. Carletto mi aveva promesso di non uscire da questo prato. Io gli ho fatta capire l' importanza della promessa, ed egli non suol mancarvi.

Lis. E quantunque sieno tutti e due vivaci, e qualche volta disobbe-

dienti, sono poi buoni, e di buonissimo cuore.

SCENA TERZA

Nencio e dette.

Nen. Signora, i vostri figli son ritrovati.

Cla. Oh Dio! Nencio e dove son essi?

Lis. E perchè non gli hai tu ricondotti a casa?

Nen. Con le buone. Io gli ho visti a caso nella Potesteria fra le Guardie Campestri.

Cla. Fra le Guardie, e perchè?

Nen. (Glielo dico, o non glielo dico?)

Cla. Nencio, non mi tenere in pena.

Lis. Spicciati in tua malora.

Nen. Che volete voi ch'io sappia?... dicevano che sono in sospetto ...,.

Cla. In sospetto, e di che?...

Nen. Non vorrei, forse sbaglierò...

Cla. Oh Dio! finisci ...

Nen. Ma voi vi affannate prima di sapere ...

Cla. Mi vengono i sudori freddi.

Nen. Sarà meglio che non dica altro ...

Lis. Non dovevi cominciare. Ma oramai bisogna che tu finisca.

Nen. Com' è così, dirò ogni cosa (e già mi faceva gozzo.) Son essi in sospetto d'aver tenuto di mano ai ladri. Le guardie gli hanno colti che scalavano una finestra, e gli hanno presi ...

Cla. Mi sento morire! non posso più! (*cade svenuta in braccio a Lisetta.*)

Lis. Ah villanaccio, che cosa hai fatto? Vedi la povera signora.

Nen. Io non voleva dirlo, ma l'avete voluto sapere.

Lis. Presto, portami un poco d'acqua.

Nen. E dove l'ho da trovare! Qui non c'è la fontana, nè il pozzo.

Lis. Che allocco! Entra in casa, e nella stanza terrena troverai boc-

ce, bicchieri e tutto l' occorrente. (*Nencio entra in casa*) Povera signora, così buona, e così disgraziata!... Non si muove, ed è tanto fredda, che sembra morta. Signora Clarice fatevi animo...Ah non pare che nemmeno respiri... Nencio, Nencio spicciati a portar quest' acqua.

Nen. Pazienza, eccola quì (*porta un bicchiere*, *e Lisetta le spruzza l' acqua in viso.*) Via via, apre gli occhi.

Lis. È così per tua cagione.

Nen. Come poteva io tacere fra due donne curiose?

Lis. Pare che si rinvenga, signora ...

Cla. I miei figli.

Lis. Non dubitate son salvi.

Cla. Son salvi? Ah dove sono? perchè non corrono fra le mie braccia?... ma, tu m' inganni?

SCENA ULTIMA.

Il Conte, Carletto, Albina ed i suddetti.

Con. Eccovi i figli vostri.
Car.) Cara mamma. (*s' abbraccia-*
Alb.) *no teneramente.*
Cla. Ah cari miei, pur vi rivedo una volta!...
Alb. Quanto avete pianto per noi!
Car. Quanto vi abbiamo tenuta in pena!
Alb. Ah perdonatemi per carità!...
Car. Vi chiedo scusa, mamma mia, e vi prometto di non iscostarmi più dai vostri comandi.
Cla. Oh Dio! son fuori di me dalla consolazione. Vi perdono tutto, nè posso pensare che al piacere di riabbracciarvi. Poverini, avete tanto sofferto ...
Alb. Oh cara mamma! Siamo stati tutta la notte chiusi in quella villa.

Car. Son poi venuti i ladri, e poco è mancato che non ci abbiano ammazzati.

Alb. E quando ci credevamo in salvo per avere scalata la finestra...

Car. Le guardie ci hanno presi, e condotti come rei al Potestà.

Cla. Vedi Lisetta io m'era bene apposta (*ai ragazzi.*) Ma perchè andarvi, dopo che io...

Alb. Cara mamma...

Car. Una lucciola entrò nell'uscio...

Alb. Carletto mi disse che v'erano tanto belle cose.

Nen. Ed io, io forse fui, che vi chiusi dentro senza saperlo.

Con. Appena arrivato alla potesteria, questi cari fanciulli mi si fecero incontro, seppi com'erano caduti in qualche sospetto, che le mie parole, e il loro nome dileguarono nel momento. Quindi s'aggiunse ancora la fortunata combinazione, che quei due ladri furono arrestati nel traversare il bosco, e loro furono trovati indosso gli ar-

genti e i denari rapiti, sicchè rimase tutto dilucidato.

Cla. Come poss' io manifestarvi la mia gratitudine?

Con. Permettetemi d' esservi amico, e non bramo di più.

Cla. Sì, sì. L' incontro d' un vero amico è cosa assai rara, e quando si trova debbe accettarsi come un dono del Cielo. Ora, miei cari figli, riflettete sopra tutto ciò che vi è in questa notte accaduto, e persuadetevi finalmente, che nello scostarvi dagli avvertimenti dei vostri maggiori, non fate che andare incontro alla vostra propria ruina; e vi renda per l' avvenire docili ed obbedienti, la memoria dei funesti effetti della vostra disobbedienza.

Fine della Commedina.

LA

PUNTIGLIOSA

COMMEDINA

IN TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

DONNA CLAUDIA *Dama Vedova.*
ERMELLINA *sua figlia.*
CELESTE *Aja d' Ermellina.*
La Marchesina ELISA.

LUCINDA	*Contessine di Monte Bianco.*	*Amiche di Ermellina.*
ANGELICA		
CARLOTTA	*Baronesse di Valle Oscura*	
MALVINA		

TONINO *ragazzo giardiniere.*

La scena si finge in una Villa di Donna Claudia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pratello nel mezzo al Parco, che mette a varii vialetti ombrosi. Donna Claudia e Celeste.

Cla. Spero che questa sarà una bella giornata per Ermellina. Che ne dite cara Celeste?

Cel. Sicuramente il trovarsi con tutte le sue amiche in un sito sì ameno, debbe esserle molto gradevole. Ah felice la figlia d'una madre tanto amorosa.

Cla. Per dire la verità, esaminando le mie intenzioni e il cuor mio, più volte ho sperato ch' Ermellina potesse chiamarsi felice essendo mia figlia, pure, osservandola bene, son costretta a temere ch' ella non lo sia; mentre sì sovente la vedo d' un' aria trista e sdegnosa.

Cel. Voi per altro non siete la causa del suo mal umore.

Cla. E qual è mai questa causa? Se essa fosse di maggiore età, o vivesse più nel gran mondo, potremmo sospettare in lei un qualche affanno di cuore, ma...

Cel. Oh questo no certo, ardisco di assicurarvene.

Cla. Ditemi dunque, di grazia, quale credete voi la sorgente de' suoi dispiaceri?

Cel. Sono sei mesi soltanto, che per vostra bontà voi l'avete affidata alle mie cure, e forse potrei ingannarmi, ma vi dirò tutto ciò che ho osservato studiando il suo carattere.

Cla. Sì, spiegatemi quello che ne pensate.

Cel. Ermellina è eccessivamente permalosa, si offende dell'azione o della parola più indifferente, crede che tutto sia fatto o detto in onta sua; e così da sè stessa si fabbrica la propria infelicità. Basti il dire, che nel tempo ch' essa ha mille prove dell' amor vostro, l' ho vista pian-

gere più volte pel timore di non essere amata quanto il fratello, e credendosi assolutamente vittima di una ingiusta parzialità.

Cla. E come mai può pensarlo; se tengo il figlio in collegio, ed essa vive con me?

Cel. Basta per metterla di cattivo umore, un elogio che voi facciate ai talenti e alle buone qualità del signor Ernesto, o una semplice riprensione a lei, per qualche suo difetto o mancanza.

Cla. Ah pur troppo io ho osservata con dispiacere la repugnanza che nutre Ermellina per le correzioni! Questa ragazzina, naturalmente dotata di spirito e di penetrazione, è stata, come sapete, fino ai dodici anni in compagnia della Nonna paterna giacchè mio marito amava di viaggiare continuamente. La buona vecchia la colmava di lodi; e ciò forse ha sviluppato in essa quell' amor proprio smoderato che si offende ad ogni menoma contrarietà. Non sono sette mesi che l' ho ripresa meco, cioè

da che son vedova; e desiderosa di bene educarla, diffidando di me ho avuto ricorso a voi: ma riusciremo noi a corrggerla?

Cel. Lo spero; e nulla vi è di più atto a renderla umile, compiacente e gentile, quanto l'accordarle sovente la compagnia di signorine di pari educazione ed età. La società scelta, a mio credere, è il miglior libro d'educazione. Quivi s'impara a conoscere ed apprezzare gli altrui meriti, e a rispettar tutti per essere rispettati. In oltre mi par necessario, per fermare il cuore d'una giovinetta, il renderlo proclive al dolce sentimento dell'amicizia.

Cla. Persuasa da queste vostre ragioni, io le ho fatta fare la conoscenza della marchesina Elisa, delle Contessine di Monte bianco, e delle Baronessine di Valle oscura, che mi sembrano care ragazze. In generale però, credo che la vostra massima abbia molte eccezioni da fare.

Cel. Sicuramete, la scelta d'un' amica è rischiosa, e i genitori debbono

molto avvertire di non avvicinare alle loro figlie delle giovani distratte o di cattive massime; ma il lasciarle prendere un' innocente affezione per le fanciulle virtuose, non può che renderle d' un carattere più delicato, e spronarle a una lodevole emulazione.

Cla. E quale credete voi delle cinque Damine, che favoriscono mia figlia, sia la sua amica? giacchè, sebbene si conoscano da poco tempo, a quell' età si fa presto amicizia.

Cel. Non m' è parso di vedere ch'ella usi nessuna parzialità, e credo sia per anche troppo intollerante per trovare chi intieramente le vada a genio.

Cla. Come sarebbe a dire.

Cel. Tutte le giovinette che vengono quì son piene di meriti, ma certamente ognuna di esse ha qualche difetto; e le prime basi dell'amicizia sono il compatimento, e i riguardi reciproci. Per esempio, talvolta sarebbe essa allettata dalla vivacità di Lucinda; ma in un altro

momento la sua troppa franchezza la punge. Loda la somma dolcezza di Angelica, ma l'annoia la sua fredda taciturnità. È sedotta dai talenti d'Elisa, ma le sembra forse di scomparire accanto a quella, e un tal pensiero l'allontana. Carlotta le pare troppo seria, Malvina troppo frivola...

Cla. Il carattere che mi fate della mia Ermellina è assai stravagante.

Cel. Perdonate signora, voi mi avete interrogata, ed ho creduto mio dovere il rispondervi con schiettezza.

Cla. Nè io già ve ne rimprovero, solo m' accora.

Cel. State pur di buon animo, poichè credo altresì ch' Ermellina potrà correggersi e divenire perfettamente amabile.

Cla. M'affido a voi, e mi rimetto in tutto alla vostra sagacità. Addio, cara Celeste; io facilmente passerò la giornata da mio zio, che villeggia poche miglia distante di qui. Voi invigilate che nulla manchi a queste Damine. Lasciate però che mia

figlia faccia gli onori di casa, e si prenda essa sola il pensiero di trattenere e di divertire le sue amiche: vedremo poi come ella se ne disimpegnerà

Cel. Mi regolerò secondo i vostri ordini. Vi son serva (*Donna Claudia parte*).

SCENA SECONDA

Celeste poi Tonino.

Cel. Quanto è buona donna Claudia! Essa si prende tante cure pe' suoi figli, che merita d' esser ben corrisposta.

Ton. Signora Celeste, se non eseguisco i vostri comandi io non ne ho colpa. Avea già colti i più bei fiori del giardino, e gli puliva delle spine per farne cinque mazzetti, quando è venuta la signora Ermellina, e tutta rabbiosa mi ha portato via il paniere, e ha detto che vuol fargli lei.

Cel. Ebbene: lascia che la signorina si diverta.

SCENA TERZA.

Celeste indi Ermellina.

Cel. Se Ermellina è discesa nel giardino, si vede che ha terminato di vestirsi. Andiamo a trovarla.... ma eccola da questo viale.

Erm. col panierino de' fiori in mano.) Signora Celeste, e perchè avevate ordinati i mazzetti a Tonino? Non son io capace di fargli meglio di lui? Di più; sapete pure quanto mi diverta di cogliere i fiori, e non si sa perchè mi abbiate tolto un piacere così innocente.

Cel. Mia cara, non ho avuto sicuramente questo pensiero, mentre vorrei anzi indovinare ciò che può divertirvi per farvelo fare, ma siccome i fiori vanno colti di buon mattino, e voi non siete molto sollecita.....

Erm. O in quanto a questo poi, avrei sacrificate anche due ore di sonno per aver la compiacenza di poter dire al-

le mie amiche, eccovi dei fiori colti dalle mie mani.

Cel. Stando con esse tutta la giornata non vi mancheranno occasioni di mostrar loro la gentilezza dell'animo vostro.

Erm. Ma intanto....

Cel. Non vale la pena di fare una sì lunga lagnanza per sì piccola cosa, un' altra volta v' alzerete un' ora prima, e correte i fiori voi stessa, per oggi non se ne parli più.

Erm. (Ecco, quando non sa più che rispondere, mi fa tacere con un *non se ne parli più.*)

Cel. Son ben variati que' mazzolini. Ahi ahi, ci son delle spine (*ne prende uno dal paniere e si buca.*)

Erm. Delle spine? come mai. Eh non ce ne debbono essere.

Cel. Vedete che il mio dito fa sangue. Vi consiglio a sciorgli per pulir bene i gambi delle rose.

Erm. Che? adesso dovrei disfarli? Oh nò davvero, davvero.

Cel. Rendeteli a Tonino, gli rifarà esso.

Erm. Dopo che io gli ho levato il paniere, rendergli a lui sarebbe un avvilimento, e quel monello andrebbe dicendo, ch' io non sono stata capace d' unire due fiori.

Cel. Volete dunque che le vostre amiche si buchino?

Erm. Già quello che faccio io è fatto sempre male. Non voglio più dargli a nessuno (*getta il paniere, e i mazzetti lontano.*)

Cel. Ma cara Ermellina, di che vi arrabbiate?

Erm. E vi pare ch'io non abbia ragione?

Cel. Parlandovi a cuore aperto, io non so vederla.

Emi. Dovete pur conoscere anche voi, che non me ne va mai una a verso. Stamane, quando mi son destata, io era allegrissima. Il mio primo pensiero, sono stati i mazzetti. Mi vesto in un momento, scendo nel giardino per corre i fiori, e vedo che il ragazzo del giardiniere avea

spogliate tutte l'aiole, e stava là facendo quel che voleva fare io. Mi ha presa la rabbia, ed era ben naturale. Ciò non è nulla. Tolgo ad esso il paniere; e lego i fiori; senza pensare nemmeno a pulir le rose, mentre credeva che già lo avesse fatto Tonino. Ora che son fatti i mazzolini, che voi pure li trovate graziosi, si scuopre che vi sono delle spine, e bisogna disfarli. Dite, dite, se io non son disgraziata?

Cel. Vi auguro, mia cara; che non abbiate mai nel mondo che delle disgrazie simili a queste.

Erm. Quando uno è molto sensitivo, fanno gran senso anche le piccole cose.

Cel. Nò, Ermellina, voi confondete la sensibilità coll' intolleranza. Ma tornate allegra, e preparatevi a far passare una bella giornata alle Damine invitate.

Erm. Esse tardano assai. Io le pregai tanto di venir presto, perchè potessimo aver il tempo di divertir-

ci e di far molte cose, che doveano esser venute; e se aspettano all' ora di pranzo, le ringrazio.

Cel. Mi par di sentire delle carrozze che entrano nel cortile.

Erm. Sì sì, son esse sicuramente.

Cel. Andiamo per di qua ad incontrarle (*Partono da una parte, e da un altra vien Tonino frettoloso*).

SCENA QUARTA

Tonino solo.

Arrivano le signorine. Qui non c'è più nessuno... Oh peccato! tutti i miei fiori per terra! ma, poi che son gettati là in questo modo, pare che la signora Ermellina non voglia servirsene più, sicchè li ripiglierò io, disfarò i mazzetti, li legherò con più garbo, vi aggiungerò qualche altro fiore e poi presenterò il mio regalo adattato a un piccolo giardiniere (*parte*).

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Elisa, *Lucinda*, *Angelica*, *Carlotta*, *Malvina*, *Ermellina*, e *Celeste*.

Luc. Giacchè per passeggiare è troppo caldo, potremmo fermarci in questo pratello ombroso.

Elis. Lucinda dice bene, facciamo qui la nostra conversazione.

Car. Mal. Ang. Sì, sì.

Cel. Portate delle sedie alle Signorine (*ai servitori che partono e ritornano con le sedie.* (Ora penso di lasciarle in libertà fra di loro invigilandole però sempre, ma senza parere di farlo.) Ermellina, io vado a scrivere qualche lettera. Se voi, o queste Damine, aveste bisogno di me, avvisatemi. Son serva a tutte.

Elis. Serva, sig. Celeste.
Car. Mal. Luc. Serva (*Celeste parte.*)

SCENA SECONDA.

Le sei fanciulle.

Erm. (E decidono di star qui, senza domandare il mio parere, come s'io non ci fossi; eppure son la padrona di casa!)
Luc. In questa stagione starei nel parco dalla mattina alla sera.
Ang. Senza far nulla?
Luc. Questo no. Porterei qui il disegno, il lavoro, e i miei libri, e mi occuperei ora in una cosa ora in altra.
Elis. Tu lo farai spesso Ermellina?
Erm. Oh nò davvero. La mattina io amo di star nel mio quartiere, e ci trovo molto più fresco che qui.
Ang. Allora poi andiamo in casa.
Erm. No no, quando piace a tutte voi di star fuori, basta; e tanto è vero, che io non sono stata consultata nemmeno.

Mal. Che? forse te lo sei avuto a male?

Erm. No davvero.

Luc. Oh bella! dovremmo stare sull' etichetta fra noi?

Erm. In quanto a questo poi, mi pare che anche fra noi dobbiamo mostrarci educate.

Luc. Io non credo d'aver mancato all' educazione....

Car. A monte le questioni per carità.

Mal. Ora sediamo qui tutte in giro. e facciamo un qualche bel giuoco.

Luc. Sì sediamo. Elisa io accanto a te.

Mal. Io accanto all' Elisa dall' altra parte.

Car. Angelica, vieni quì.

Erm. (E me nessuna mi vuole?)

Ang. E tu, Ermellina, non siedi?

Erm. Aspetto che ciascuna si accomodi a grado suo, e poi prenderò il posto che avanzerà.

Ang. Vieni quì, vicino a me e alla Malvina.

Erm. Volentieri.

Elis. Che cosa faremo?

Luc. Potremmo recitare ognuna una scena imparata a mente.

Elis. Oh sì. Io potrò dire il monologo di Micol nel Saul dell' Alfieri.

Luc. Io dirò quello di Sesto nella Clemenza di Tito.

Erm. Voi siete brave, potete farlo, ma pel conto mio starò a sentire.

Elis. Perchè? tu pure sai qualche scena.

Erm. Ho imparato qualche pezzo per esercizio della memoria, ma poi nessuno mi ha insegnato a declamare sicchè non lo direi per tutto l' oro del mondo.

Ang. Sentiamo intanto la Lucinda e Elisa. Noi poi faremo quel che potremo, che tanto e tanto non dobbiamo andar sul teatro.

Erm. Oh certo non va dato gran peso al merito di recitare, che non è una gran casa.

Mat. A me pare un bel pregio in una fanciulla, e pagherei d' averlo.

Car. Il ben recitare mostra nel tempo stesso talento, sentimento, grazia, disinvoltura.

Erm. Oh per lo più ci riesce meglio chi sa più fingere.

Luc. Senti, come è piccante? (*piano fra loro.*)
Elis. Invidia i pregi ch' ella non ha.
Mal. Insomma chi comincia di voi?
Elis. No, no. Se mai lo facessimo passabilmente, non vorremmo esser tenute per finte. Facciamo qualche altra cosa che possa divertir tutte.
Car. Facciasi il Sibillone.
Luc. Che te ne pare, Ermellina, è di tuo genio cotesto giuoco?
Erm. Perchè domandarne a me? Io non m' oppongo al piacere dell' altre.
Luc. (Finora non è parso così) *piano ad Elisa.*)
Elis. (È d' un carattere veramente noioso (*come sopra.*)
Car. Cominciamo: dalla diritta si dia sotto voce il quesito, dalla sinistra la Sibilla darà la parola (*si parlano tutte all' orecchio.*)
Erm. È impossibile potere accozzare due cose così disparate.
Elis. L' ingegno sta giusto in questo.
Luc. Il giro è finito. Dica prima l' Ermellina.

Erm. Eh, non ho ancora pensato.

Mal. Dunque tu, Elisa.

Elis. M' è stato domandato qual sia il mezzo più efficace per cacciare la noia. La Sibilla ha risposto *Ragno*; e ha risposto benissimo, poichè col nominare un insetto che sempre lavora, ha voluto indicarmi, che la occupazione continua è la sola via di non annoiarsi.

Luc. Bravissima.

Ang. Non si poteva dir meglio.

Erm. Anche la combinazione è stata assai favorevole. Sentirete il mio che roba!

Mal. Si vorrebbe sapere, che sia da preferirsi in una fanciulla, o la bellezza o la grazia, e mi è stato risposto *fiore* ...

Erm. Qnesto poi è accomodato a posta.

Mal. No davvero. Dillo tu, Elisa, io ho presa la parola da te.

Elis. Ne siamo tutte persuase, finisci.

Mal. Non voglio dir altro; sta a te, Ermellina.

Erm. Il mio è impossibile accomodarlo bene. Mi è stato domandato qual

si sia il mezzo d' esser felici nel mondo, e mi vien data la parola *Nave* Cosa dirò? che bisogni viaggiar per mare?

Elis. Scusa, ma non potea toccarti miglior risposta. Prendendola allegoricamente, la nostra vita è un viaggio, e il mondo morale può ben paragonarsi a un mare pieno di pericoli e di disastri; e come la nave giunge felicemente in porto se un abile piloto la guida nelle tempeste, e in mezzo agli scogli, e alle sirti, la nostra vita sarà più felice, quando la virtù ci sostenga nella tempesta delle passioni.

Car. Brava, bravissima.

Ang. Questo è un pezzo filosofico.

Mal. Ci vuole il tuo ingegno per accomodarle tutte.

Erm. Se ci avessi riflettuto un momento, sarebbe forse venuto in capo anche a me; ma l'Elisa mi ha levate le parole di bocca.

Elis. Ti sei offesa perchè l'ho detto io in vece tua?

Luc. Sei ben di cattivo umore sta-

mane, Ermellina, che hai?

Erm. Io, non ho nulla, e non mi sono offesa di nulla.

Ang. Finiamo il giuoco, sta a me. Mi è stato domandato se sia più piacevole la città, o la campagna, e la Sibilla ha risposto *Canario*, credo, che con ciò abbia voluto significare che siccome il canario sta meglio alla campagna che in gabbia, così gli uomini vivrebbero più lietamente ne' campi che nelle città, che sono specie di gabbie.

Car. Benissimo.

Erm. Le città per altro son gabbie ben grandi, e se ne può uscire, volendo.

Ang. È vero, ho detto male, ma non ho trovato di meglio, nè mi metto già coll'Elisa.

Erm. Come sei buona, mia cara Angelica, non hai punto pretensione,

Ang. Non ho capitali per averne.

Erm. (Per esser felici bisognerebbe avere la sua freddezza.)

Mal. Sta a te Carlotta.

Car. Di' tu, Lucinda, che voglio ancora pensarci un poco.

Luc. Mi hanno domandato che ci voglia per essere amabili, e mi è stato risposto *pepe*. Io prendo negativamente questa risposta, e siccome il pepe è una droga piccante, credo che la Sibilla abbia voluto dire, che per essere amabili non bisogna aver pepe, cioè, non essere nè piccanti, nè puntigliose.

Erm. Grazie. Questa è per me (*s' alza.*)

Elis. Che cosa ti viene in capo?

Erm. Che credete, ch' io sia una stordita? Vedo benissimo che son tenuta in dispregio da tutte voi, e che ognuna mi giudica inamabile e puntigliosa. Ma sapete che cosa è? Io ho più sensibilità e dolcezza di quante siete (*parte.*)

SCENA TERZA

Le cinque Signorine senza Ermellina,

Elis. Davvero, che questi suoi modi mostrano molta delicatezza.

Luc. Lasciarci così, dopo averci invitate a star seco?

Ang. Povera ragazza, ha un carattere disgraziato.

Car. Se non si cangia, non si farà amare da nessuno.

Mal. È però vero che il tuo sibillone era applicato a lei.

Luc. Ebbene? Dovea trarne profitto e non puntigliarsi.

Car. Quanta maggior confidenza si acquista con essa tanto più si scuoprono i suoi difetti. Se vi ricordate, le prime volte che ci trovavamo insieme pareva molto più conveniente, e bene educata.

Elis. Vi dirò, allora l' abbiamo veduta in presenza della Madre, e Donna Claudia è una amabilissima Dama.

Luc. È vero: e quando venne da noi l' accompagnava la Governante, che è pure una gentile e brava persona.

Ang. L'Ermellina ha però delle buone qualità: per esempio, è di un cuore eccellente. Vi ricordate con quale ansietà venne a sollevarmi quando

caddi, e quante volte mi domandò se mi era fatta male? E poi quella sera che la invitammo a venire al teatro con noi, quantunque sua Madre se ne contentasse, essa non volle venire per non lasciar sola la sig. Celeste, ch' era infreddata.

Luc. Sì, ha del buono, non può negarsi. Ma le sue maniere sono infinitamente disobbliganti: e siccome il cuore non si vede, per me stimo più i modi gentili....

Car. Oh questo poi nò, cara Lucinda. La gentilezza che non viene dal cuore, degenera in affettazione.

Ang. Io per me vorrei aver che fare piuttosto con persone rozze e di fondo bruno, che amabili e cattive.

Elis. Anch' io sono del tuo parere. Credo però che debbasi cercare di unire insieme le due qualità, poichè se il buon cuore non si dimostra, è inutile che vi sia.

Mal. Oltredicchè io non trovo bontà nel dar de' dispiaceri.

Car. Talvolta, ciò dipende da cattive usanze prese fin dall' infanzia.

Elis. La sua Nonna non l' ha bene educata.

SCÈNA QUARTA.

Tònino con un panierino di fiori con dentro lo zufolo, e dette.

Ton. Permettono, illustrissime, che il povero Tonino offra loro due mazzolini ?

Elis. Oh grazie Tonino, garbato.

Luc. Grazie. Guardate, come sono belli ! (*prendono i mazzetti*).

Car. E come odorosi !

Ang. Il mio lo pongo subito in petto, e te ne ringrazio.

Mal. Anch' io... e che cosa è quello zufolo ?

Ton. L'ho portato perchè se volessero ballare un poco, io suono dei Valser, delle Quadriglie.

Luc. O bravo, suona che balleremo volentieri. Non è vero care compagne ?

Tutte Sì sì, balliamo.

Ton. (*suona una quadriglia*).

Mal. Questa è bellina.

Luc. Ma per fare la quadriglia siamo poche.

Elis. E ballando il Valser ne avanza una. Sicchè, componiamo un balletto.

Car. Basta che tu lo diriga perchè vada bene.

Elis. Tu vorresti farmi insuperbire, ma mi conosco troppo. Via cominciamo. Carlotta e Malvina si mettano qui, Angelica in mezzo, Lucinda ed io staremo a' due lati voltate all'opposto; e dandoci la mano formeremo l' intreccio, poi la catena, e che so io.

Mal. Eccoci disposte (*Tonino suona e le fanciulle fanno un balletto*).

SCENA QUINTA

Ermellina e dette.

Erm. Brave, brave davvero. Senza di me si divertono, ballano senza di me.

Elis. Vieni, cara, a ballar con noi, e il divertimento sarà più compito.

Erm. (Hanno avuto il mazzetto di fiori? Ah! Tonino gli ha dati loro in mia vece) E tu come sei qui? (*a Tonino sdegnosă*).

Ton. Son venuto a suonare.... (*timoroso*).

Erm. Torna subito a casa, e non aver ardire di venire più senza esser chiamato.

Elis. Ma perchè?

Mal. Non lo mandate via...

Car. Che male ha fatto?

Luc. (Che stravagante!)

Erm. Finalmente, sono in casa mia, e credo d'esser padrona di caccia re un ragazzo che non voglio fra noi.

Luc. Oh! nessuno può opporsi (*con caricatura*).

Elis. Aspetta, povero Tonino, per il tuo incomodo... (*vorrebbe dargli qualche moneta*).

Erm. Egli non ha bisogno di nulla, è figlio del mio Giardiniere. Va'via subito, quando lo dico.

Ton. (Uh quanto è rabbiosa) Servo signorine, grazie nondimeno (*parte inchinandosi*).

SCENA SESTA.

Le sei fanciulle.

Erm. Ho anch' io da ringraziarvi per la bella prova d' amicizia che mi avete data.

Elis. Non so veramente chi abbia maggior torto fra noi, se tu che dopo averci invitate ci lasci sole, o noi che cercando di passar la noia ci siamo poste a ballare.

Erm. Voi sapevate perchè vi ho lasciate, e se conosceste i riguardi che vuole l' amicizia....

Luc. Che parli tu di riguardi? mentre da che siamo venute ci hai fatto appena un sorriso, ci hai dette mille cose pungenti...

Ang. Via, Lucinda, non alzare i mazzi. Ermellina cara sii buona, prendi un bacio da tutte, e facciamo la pace.

Erm. No nò, nòn voglio baci. Mi avete fatto abbastanza conoscere che nessuna si cura di me. Io non ho amiche.

Car. E perchè dunque ci hai invitate?

Erm. Credeva che potesse essere un piacere reciproco, ma mi sono ingannata.

Luc. Infatti, per noi finora non lo è stato davvero.

Erm. O nemmeno per me; e ormai vedo bene, che la giornata passerà nell' istesso modo.

Elis. Come? passeremo tutta la giornata in litigi?

Luc. Non è ancora mezzo giorno, ci sarà da annojarsi assai.

Car. Se credeva, io sarei rimasta a casa.

Mal. Eh che poi non sarà così.

Ang. Ermellina, finiscila. Non ne parliamo più, e torniamo in allegria.

Erm. Il mio carattere è questo. Quando ho avuto un dispiacere, non posso nè dissimularlo, nè tornare di buon umore. Sicchè per non arrecarvi noja me ne vado nel mio quartiere, e vi lascio padrone di ballare, di passeggiare, di fare insomma quel che vi piace (*Parte*).

SCENA SETTIMA

Le suddette senza Ermellina.

Elis. E ora che si fa quì?

Car. Se ci divertiamo, si offenderà maggiormente.

Luc. E senza far nulla ci seccheremo.

Mal. Come avete sentito, non c' è speranza di far la pace.

Elis. Sicchè, andiamo via, e venite tutte da me.

Ang. Lasciate che vada io a persuaderla ....

Luc. Angelica, tu in verità sei troppo buona. Perchè dobbiamo abbassarci a pregarla? E poi, quand' anche a forza di preghiere giungessimo a far la pace, saremmo ben presto da capo, che con lei non si può stare di accordo, e specialmente stamane.

Elis. Fate a mio modo, venite nella villa mia, che è qui a poca distanza; e assicuratevi che questa sarà per l' Ermellina una buona lezione.

Luc. Sì sì, imparerà che co' puntigli, e con le aspre maniere non si conservano le amicizie.

Car. Dite bene; è una risoluzione un po' cruda, ma è necessaria.

Mang. Io parto perchè lo volete, ma per verità mi dispiace.

Mal. Vieni vieni, e vedrai che un'altra volta la nostra amica sarà più buona.

Luc. La nostra cameriera dev'essere nel giardino, giacchè ha chiesto il permesso di girarlo tutto, ed è grande assai.

Ang. Sì. La vedo là in fondo presso quella fontana.

Elis. Andiamo dunque.

Car. Andiamo. (*Tutte partono.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ermellina viene correndo dal viale in fondo, poi Celeste e Tonino.

Erm. Ho sentita andar via una carrozza... Ah! quì non vedo più alcuna. E sarà vero? sono partite tutte, mi lasciano così?.... e hanno avuto coraggio di darmi un tal dispiacere?... Oh Dio! nessuno mi vuol bene. Tutti mi sfuggono. Sarebbe meglio morire!... (*siede e piange.*

Cel. Ermellina, perchè le vostre amiche se ne sono andate prima del pranzo? Ma, voi piangete?

Arm. Vedete eh? quanto son disgraziata! Io le amo... Io non ho fatto loro nulla di male...

Cla. Lo credo, non ne siete capace.

Ma che cosa è stato? È nata forse una qualche questione?

Erm. Delle piccole quistioni ce ne sono state più d'una; ma cose da nulla. Debbo però confessarvi, che hanno tutte un carattere tanto diverso dal mio, che quantunque gradisca di star con esse, non ci sto bene.

Cel. Eppure tutte e cinque son care ragazze, buone, ben' educate.....

Erm. Sarò dunque io la cattiva?

Cel. Nò, Ermellina, non dico questo. Già nel mondo nessuno è perfetto; più o meno, ha i suoi difetti ciascuno: e per viver meglio fa di mestieri compatirsi reciprocamente, e sapere spesso sacrificare la propria volontà a quella degli altri. Ditemi, avete cercato di compiacerle, di divertirle?

Erm. Io.... sì,

Ton. mette fuori il capo tra gli alberi e risponde.) Signora nò.

Cel. Chi è che ha detto di nò?

Erm. Non saprei.... Ah temerario? E Tonino che stà ad ascoltarci di dietro a quegli alberi.

Cel. Briconcello, esci fuori; e di' perchè hai risposto di nò.

Ton. Perchè quando suonavo lo zufolo, e che le signorine ballavano con tutto il gusto, ella è venuta e mi ha mandato via....

Erm. Impertinente, e chi ti ha ordinato di prendere i miei fiori, di regalarli?....

Ton. Gli ho trovati in terra, credeva ch'ella non gli volesse più. Col regalarli poi alle signorine, ho pensato di fare onore anche a lei, giacchè il Babbo dice, che il buon garbo della servitù reca lode ai padroni.

Cel. Racconta in che maniera queste damine son partite.

Ton. Se seguitavano a ballare di certo erano sempre qui; ma la signora Ermellina ha gridato con me, ha gridato con loro......

Erm. Taci là, disgraziato, e va via.

Ton. Quando hanno detto al cocchiere d'attaccare, le ho sentite io coi miei orecchi dire fra loro: quanto ci siamo annoiate!.... (*parte correndo.*)

SCENA SECONDA

Ermellina e Celeste.

Erm. Monello. La Mamma lo manderà via. Tutti son contro di me!

Cel. Non v' inquietate. È un ragazzo senza educazione. Va compatito. Ma venite qui mia cara e siate meco sincera È poi vero quel ch' egli ha detto?

Erm. È vero, bisogna sapere che essendomi avuto a male qualche parola, avea lasciate la amiche, e Tonino è venuto a divertirle nel tempo ch' io non c' era, tanto che nessuna più si ricordava di me.

Cel. Ed il vostro amor proprio n'è stato punto?

Erm. E non vi pare ch' io avessi ragione?

Cel. Ermellina, credete voi ch' io vi ami, e che mi stia a cuore la vostra felicità?

Erm. Lo credo, poi me ne date delle prove ogni giorno.

Cel. Assicuratevi dunque, che un soverchio amor di voi stessa è quello che vi fa essere scontenta di tutto e di tutti. Piuttosto che pensare a ciò che gli altri vi debbano, chè non prendete cura di non mancar voi a nessuno? Nel mondo, mia cara, fà di mestieri meritare e non pretendere.

Erm. E in che fate consistere il meritare?

Cel. Volendo viver bene in società, bisogna essere amabili, e la compiacenza, la gentilezza, l'amore, son le prime qualità necessarie per esser tali. Una persona che di tutto si cruccia, che sovra ogni parola ha che dire, non fa desiderare la sua compagnia. E se delle vostre compagne niuna veniva a cercarvi, è che forse erano già annoiate da' vostri puntigli.

Erm. Mi come fare? Se quando mi vien detta una qualche parola meno dolce o meno lusinghiera di quello ch' io vorrei, mi sento accendere...

Cel. Sul principio vi costerà un poco,

ma voi avete cuore e talento, e dovete vedere la necessità di correggervi. La parte delle donne è la dolcezza, mia cara, nè v' è cosa più rivoltante e contro natura d' una femmina litigiosa o collerica. L' affezione delle amiche è cosa dolce e grata, nol nego; pure non potrebbe farne senza, ma come essere indifferente all' affetto d' uno sposo, dei parenti, de' figli medesimi? e come acquistarlo e conservarlo senza i pregi del carattere?

Erm. Oh Dio! Voi mi fate un quadro che molto mi affligge.

Cel. Il mio discorso non deve affliggervi, ma impegnarvi a contrastare con voi medesima onde vincere le cattive usanze; per esempio appena sentite un principio di inquietudine o di rabbietta, reprimetela, cercate di distrarvi, e forzatevi a corrispondere una gentilezza alla persona che, secondo voi, vi ha mancato.

Erm. Oh s' io potessi farlo, sarei felice!

Cel. Sì che potete, L' emendarsi da qualunque difetto sta in noi; voler fortemente è la sola via di venirne a capo. Cominciate dall'aggradire le correzioni, e questo sarà il primo passo. Io vi ajuterò coll' avvertirvi, voi corrispondetemi coll'esser docile.

Erm. Sì, mia buona maestra (*l' abbraccia.*) Siate voi la mia prima amica. Io voglio divenire amabile. Ma intanto le mie compagne mi hanno lasciata, e non vorranno più la mia compagnia, credendomi sempre inclinata al litigio.

Cel. Voi cercherete di rivederle presto, e lunge dal fare ad esse nessun rimprovero chiederete loro scusa dell' asprezza de' vostri modi.

Erm. Sì, chiederò io scusa la prima. Voglio però dopo, con tutta buona maniera far loro intendere che il ballare e il divertirsi mentre io non c' era non è stato un tratto amichevole, e peggio poi l' andar via così ...

Cel. Se cominciate con le lagnanze siamo di nuovo alle questioni.

Erm. E dovrò dunque io sola pormi dalla parte del torto, nel tempo che esse pure si sono mal comportate verso di me?

Cel. Tutto fu conseguenza delle vostre prime mancanze. Voi dovevate occuparvi gentilmente con quelle amiche che vi aveano favorita., e tanto più perchè invitate e pregate da voi.

Erm. Ma...

Cel. Oh già vedo che le mie parole sono sparse al vento. Voi non sapete rinunziare alle pretensioni, sicchè non avrete mai un' amica, e (mi dispiace il dirvelo) non sarete mai amata che per momenti...

Erm. Ah non mi dite questo, ch' eleggerei di morire piuttosto che vivere non amata. Farò tutto quello che mi suggerite, vincerò questa mia intelligenza. Ma chi veggo? Dio! è la Mamma. Che mai dirà?

SCENA TERZA

Donna Claudia e dette.

Cla. Eccomi di ritorno. Mio zio è stato chiamato improvvisamente alla Corte, e ha dovuto partir subito per la città, sicchè non ho potuto altrimenti pranzar con lui. Ma dove son le damine invitate? Quando son partita ho pur trovate le loro carrozze non lontane dalla villa. E dove le hai tu lasciate, Ermellina? e perchè lasciarle? Sta pure a te il far loro buona compagnia.

Erm. (Che dirò?)

Cla. Ma tu taci? e abbassi il capo. Che vuol dir ciò? Ditemi voi, Celeste.

Cel. Io ho lasciate le Signorine tutte sedute quì, che si divertivano fra loro; son poi ritornata e ho trovata sola Ermellina, ma non saprei dire il perchè sieno partite.

Cla. Dimmi tu, che cosa è stato fra voi?

Erm. Ah cara Mamma, io non ho saputo profittare del piacere da voi

procuratemi. Il mio mal umore, le mie pretensioni, mi hanno fatta perdere la buona compagnia delle mie amiche, e forse la loro stima, e il loro affetto. Ah se volete farmi una grazia, di che vivamente vi prego, conducetemi da esse. Lasciate che chieda loro scusa delle mie cattive maniere, e così riacquisti la loro amicizia.

SCENA ULTIMA.

Tutte le fanciulle e detta.

Elis. Ah cara Ermellina, tu non l'hai mai perduta.

Luc. Ti amiamo ugualmente.

Ang. E siamo commosse dal tuo buon cuore.

Car. Non vi saranno mai più questioni fra noi (*Tutte l' abbracciano a gara*).

Mal. E saremo amiche sempre.

Arm. Ah mie care, qual grata sorpresa?...

Cla. Io le ho incontrate tornando a casa, ho fatta fermare la carrozza

per sapere la cagione che le fece partire prima del pranzo. Ho saputo il tutto; ma figurandomi la tua pena e il tuo pentimento, le ho pregate a tornare indietro.

Elis. E siamo tornate con tutto il piacere.

Ang. Sì, con tutto il cuore.

Erm. Ve ne ringrazio, buone amiche. Ah scusate per carità se per il mio carattere alquanto bisbetico vi ho fatte passare malamente due ore. Ma ho ferma volontà di correggermi, e la signora Celeste, e la mia cara mamma mi aiuteranno a riuscirci. Voi frattanto compatitemi.

Ang. Ah non dir altro, che mi fai piangere.

Luc. Cara Ermellina, io t' amo assai più di prima.

Car. E m' è di rammarico l' averti dato un tal dispiacere.

Elis. In avvenire saremo indivisibili.

Mal. Perdona anche a noi; che dobbiamo pur chiederti scusa d'una risoluzione forse troppo crudele.

Cla. Non parliamo più di scuse, nè

di mancanze per oggi. Andiamo subito a pranzo, che poi ballerete, farete i giuochi, e passeremo una bella giornata.

Erm. E per me sarà ben ricordevole, poichè insieme con la memoria del dispiacere provato nell' esser baciata da voi, mi correrà al pensiero, che senza esser amabili non si può esser amate; e ciò m' impegnerà a porre ogni mio studio nel divenirlo.

Fine della Commedina.

IL
PODERE DIVISO

COMMEDINA

DI MADAMA CAMPAN

IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

LUISA, *moglie di Pietro Bouleau.*
GIANNINA, *sua figlia maggiore.*
MARIA, *sua figlia minore.*
SUSANNA, *moglie di Giovanni Bouleau.*
SOFIA, *sua figlia maggiore.*
LUCIA, *sua figlia minore.*
MARGHERITA, *ottuagenaria, madre di Pietro e di Giovanni.*

La scena rappresenta due stanze di una medesima casa, una abitata dalla famiglia di Pietro, e l' altra da quella di Giovanni.
La proprietà e l' agiatezza regnano nella abitazione della prima delle due famiglie; delle stoviglie e delle seggiole rotte, delle coperte per terra, fanno vedere nell' altra il disordine e la miseria.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Luisa e Giannina, sua figlia maggiore.

Gian. Oh madre mia, che notte! tremo ancora.

Lui. Dacchè abito qui non ho mai veduto un temporale simile.

Gian. Tre de' nostri castagni più grandi sono stati gettati a terra; il mulino del mugnaio accanto a noi è stato trascinato via; il fulmine ha bruciato tre granai nel villaggio di Beaupré, e la raccolta del povero mio zio è tutta andata. Che faranno la zia e le cugine?

Lui. Per me ho fiato appena: vostro padre doveva ritornare jeri dalla città. Ah, Giannina! se mai era per istrada quel bravo, quell' eccellente uomo!

sempre detto, quello che guarda se piove è colto dalla tempesta. Anche jeri dicevo al povero Giovanni, che voleva per forza che andassi con lui all'osteria della Croce Bianca: » fratello caro, metti in granajo la tua raccolta. » Non volle credermi: per me, Dio m'ha accordato il dono di sbrigar sempre più presto che posso il lavoro, e ne sono ora ben contento. Ho venduti benissimo il mio segale ed il mio fieno; e se il poco grano che conserviamo per nostro uso è distrutto dalla tempesta, abbiamo con che comprarne, e possiamo contare ancora sul fieno dell'autunno. Vi spedisco Luca; esso sarà costretto a fare un gran giro ed arriverà tardi. Vi rimetterà mille lire: porta subito cinquecento lire all'esattore; esso mi ha fatto dire che gli farei piacere. Avvezza le tue figlie, come io avvezzo i miei figli, a privarsi senza dispiacere di quella parte della loro sostanza che appartiene al principe ed allo stato. Le

cinquecento lire che ti restano, te le dò, e le dò di buon cuore; tu le hai ben guadagnate colle economie che m' hai fatte. È un pezzo che tu desideravi d' avere una cuffia di merletti ed un abito di seta; Giannina voleva una croce ... »

Gian. interrompendo sua madre) Oh Dio!

Lui. continua) « Maria un vezzo di granate; tu potrai comprare tutte queste cose. Domani ci rivedremo. Addio, mie care. »

Mar. Ah quanto è buono!

Lui. Sì, figlie mie, avete ragione di stimare la sua bontà e d' amarlo: non v' è un padre, un marito migliore di lui. Guardate la sorte delle infelici vostre cugine! quel povero Gian Luigi ha gli stessi beni di vostro padre, pertica per pertica, palmo per palmo, e la sua indolenza e la sua pigrizia lo hanno ridotto alla miseria: son ben da compiangere le vostre povere cugine! Principierò ad obbedire mio marito: voglio che, arrivando, trovi la ricevuta

dell' esattore: venite meco, Maria: e voi, Giannina, andate a vedere come va la casa dello zio; pur troppo non vi sarà che desolazione.

SCENA TERZA

Abitazione di Gian Luigi Bouleau. Sofia e Lucia che piangono.

Sof. Dove hai lasciata nostra madre?

Luc. Andava dall' esattore.

Sof. Che uomo duro! voler far pagare delle imposte, quando vede che tutta la raccolta è perduta.

Luc. È veramente senza pietà; e dopo la questione ch' ebbe con nostro padre per delle imposte arretrate, è divenuto più intrattabile che mai.

Sof. Ah! mia Lucia, quest' anno saremo costrette a mendicare il nostro pane. Ho veduto tutta la pianura, è una vera desolazione. Il nostro segale è tutto andato; si vedeva correre a fasci ne' ruscelli che si erano fatti al piede della montagna. Mio padre ed i nostri fratelli corrono con

delle gran forche per riprenderlo; ma che! ne prenderanno qualche spiga appena; ed il fieno è tutto perduto.

Luc. Nostra madre diceva bene: bisogna far la raccolta, bisogna farla assolutamente.

Sof. Tu lo sai; non v' era un soldo a casa per le prime spese e per le anticipazioni, e in vece, da nostro zio, i lavoranti corron subito; paga così bene!

Luc. Son pur fortunate le nostre cugine! Come saranno fiere! ci guarderanno in aria di compassione.

Sof. Ah? vergogna. Lucia! La disgrazia non deve renderci ingiuste, perchè ci renderebbe colpevoli. Puoi tu parlare così delle nostre cugine, esse che con noi dividono tutto quello che potrebbe farci invidiare la loro sorte? Quel bel fazzoletto che tu porti, ed il tuo abito del giorno di Pasqua ed il mio, non ci furono regalati da loro?

Luc. Sì, ma bisogna accettare, ed è cosa dura.

Sof. Quando non si ha nulla bisogna accettare o far senza; e se si accetta qualche galanteria, non bisogna, Lucia, mia cara, che la vanità ci faccia accettare, e poi la superbia ci faccia essere ingrate.

SCENA QUARTA

Susanna, Sofia e Lucia.

Sof. Ebbene, madre mia?

Sus. Tutto è perduto, mie care figlie, e si farà l'esecuzione, e si venderanno le ultime nostre vacche. L'inesorabile esattore vede che la tempesta ha posto il colmo alla nostra rovina, e teme che non possiamo più pagarlo. Il povero vostro padre è andato al di sotto, ed è debitore di mille e cinquecento lire; se dentro oggi e domani non se ne pagano cinquecento, tutto è sequestrato e venduto.

Sof. Dove trovarle, cinquecento lire?

Sus. È impossibile; non bisogna neppure pensarvi.

Luc. Povere noi: forse la nonna potrebbe ajutarci.

Sus. Ella lo fece già: ella ci diede la parte che doveva ereditare da lei vostro padre.

Sof. Veder vendere le nostre vacche, i nostri cavalli!

Luc. Bisognerà ben vendere anche la terra, e vedere i nostri fratelli andare a lavorare a giornata: non mi regge il cuore.

Sus. Lavoreremo, figlie mie, sopporteremo le nostre sciagure con coraggio.

Luc. Ah se nostro padre avesse coraggio, se potesse rinunciare al giuoco!

Sus. Tacete, Lucia, rispettate vostro padre; non soffrirò mai che le sue figlie lo offendano.

SCENA QUINTA.

Le precedenti: la vecchia Margherita appoggiata sul suo bastone.

Marg. Dovrò dunque alla mia età avere il dolore di vedere quel disgraziato Gian Luigi e la sua famiglia ridotti alla mendicità!

Sus. Madre mia.

Marg. So tutto, so tutto. Gian Luigi passa tutto il tempo che dovrebbe dare al lavoro, all'osteria; gli altri fanno delle economie, ed egli fa dei debiti, e per pagarli conta sulle raccolte future: ma non è capace nè di prevedere nè di prevenire gli accidenti. Tutti hanno rimesso in granajo le loro raccolte; vostro marito solo colla sua imperdonabile pigrizia, ha sempre mandato la cosa da oggi a domani; che cosa n'è accaduto? tutta la raccolta di quest'anno è andata, mentre suo fratello ha venduto tutto per un quarto di più dell' anno passato.

Sus. V'ha un mezzo ancora di rimediare.

Marg. No, no, non ve n'ha alcuno ecco il frutto della negligenza e della cattiva condotta.

Sus. Madre mia....

Marg. Non biasimo voi, mia cara Susanna, ma Gian Luigi che....

Sus. Mia cara madre risparmiatelo, è vostro figlio; egli è buono, ed uo-

mo onesto; il cielo non accorda a tutti la stessa attività e lo stesso coraggio.

Marg. Io vi lodo di difenderlo così; ma io sono sua madre ed ho il diritto di giudicare de' suoi difetti; gli ubbriaconi e gl'infingardi...

Sof. guardando verso la porta della casa) Cielo! Vedo l'esattore che parla con mia zia: il barbaro, come sembra in collera!

SCENA ULTIMA.

I precedenti, Luisa, Giannina e Maria abbracciano le loro cugine.

Sus. Voi eravate con quell'uomo inesorabile, sorella mia, ei vi parlava: esso vuol far sequestrare tutto quello che abbiamo, ci vuol rovinare affatto.

Lui. No: egli è pagato, ed a momenti porterà la ricevuta d'un acconto di cinquecento lire.

Sus. E chi ha pagata questa somma?

Lui. Le mie figlie ed io, sorella mia; ci reputiamo troppo fortunate di potervi provare così l' amore nostro.

Sus. Ah buona, eccellente Luisa! (*l' abbraccia e le fanciulle s' abbracciano esse pure fra loro.*)

Lui. Mio marito ha venduto la sua raccolta; e m' ha mandato questa somma perchè ci comperassimo alcune bagattelle, che non ci avrebbero rese più fortunate: essa è molto meglio impiegata.

Marg. Quello che guadagna ed è economo, può essere generoso; voi e vostro marito ne siete una prova, mia cara Luisa. Non potete immaginarvi qual dolore sia per me il vedere la metà del podere sì mal diretta, mentre vostro marito dirige sì bene l'altra. I miei figli saranno ricchi egualmente, diceva il povero vostro padre nell' ultima sua ora, quando in presenza del nostro buon pastore e del notaro, faceva la divisione dei suoi beni. Cinquanta pertiche di campi a questo, cinquanta a quello;

venti pertiche di pra o all'uno, venti pertiche all'altro; finalmente i boschi furono anch'essi divisi in due parti perfettamente eguali, e volle perfino che lo stanzone della fabbrica fosse con un muro diviso in due Eppure tutto questo non era che una chimera. Se si dividesse tutta la Francia in terre perfettamente uguali, non passerebbero tre anni, che vi sarebbero dei ricchi e dei poveri, in dieci anni dopo questa divisione, la società si troverebbe nuovamente composta di proprietarj e di giornalieri. Il lavoro, l'ordine e l'economia sono le sole vere ricchezze. La vostra propria esperienza giustifica il proverbio che dice: - La terra vale quanto vale l' uomo.

Fine della Commedia.

